ANNO V — MONTEVIDEO, 25 AGOSTO 1934 — N.o 33

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO. (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

A TUTTI QUELLI CHE RICEVONO "STUDI SOCIALI„

Tutti coloro che ricevono una o piú copie di "Studi Sociali", sia come abbonati e rivenditori, sia in saggio od omaggio, cambio con altre pubblicazioni, ecc. sono avvertiti che, allo scopo di risparmiare quanto piú é possibile nelle spese di tiratura, carta e francobolli, DAL PROSSIMO NUMERO SOSPENDEREMO L'INVIO DEL PERIODICO

a quanti viene spedita da troppo tempo la nostra pubblicazione in saggio od omaggio e non si sono mai fatti vivi per dirci neppure se la ricevono e se desiderano che sia loro continuato l'invio;

a tutti coloro che, pur avendo mandato una volta l'abbonamento o qualche offerta, da piú di due anni non danno piú notizia di sé, lasciandoci pensare che non siano piú allo stesso indirizzo;

ai periodici o riviste, di parte nostra o no, delle varie nazionalitá che non si sono ancora decisi a mandarci il cambio, o che piú non ci arrivano per cause a noi ignote.

△

Ripetiamo quanto abbiamo giá detto altre volte: che pur essendo ridotti nelle piú precarie condizioni, aspettiamo aiuto a seconda delle loro forze solo da quelli che possono, e quando possono, lasciando ad essi di fissarne la misura. Non esigiamo nulla da nessuno, tranne che d'essere avvertiti dell'arrivo e del gradimento o meno del periodico, ad evitarci inutile spreco di lavoro, di carta e di francobolli. Chi non può contribuire, ma desidera di leggerci, continuerá a ricevere la rivista, solo che si prenda la pena di avvertirci.

△

I destinatari che riscontrassero errori o inesattezze negli indirizzi delle fascette in cui ricevono la rivista, sono pregati di avvertircene subito, perché abbiamo l'intenzione di farli stampare.

L'AMMINISTRAZIONE.

I CASI DI GERMANIA E D' AUSTRIA

Il mondo intero ha assistito con un indicibile senso di nausea ed orrore allo spettacolo offerto dalle caste e classi dirigenti di Germania e d'Austria da circa due mesi. Né l'ignobile e feroce spettacolo puó dirsi terminato: ogni tanto sappiamo che il fascismo tedesco ha fatto "suicidare" qualche altro suo nemico od amico incomodo, o che il fascismo clericale austriaco ha mandato alla forca qualche altro suo avversario político.

Il disgusto, il disprezzo e l'indignazione di tutta l'umanitá cosciente sarebbero di certo esplosi in manifestazioni da far gelare il sangue nelle vene dei carnefici, se purtroppo in quasi tutto il mondo essa non gemesse nelle piú dure catene, e il grido non le fosse soffocato in gola dalla congiura del silenzio della stampa industrializzata; la quale ha perduto dovunque la sua relativa indipendenza di un tempo e, anche quando non tace o non falsifica i fatti, impedisce o soffoca col sabottaggio le manifestazioni piú sincere dell'opinione pubblica.

Ma i fatti hanno lostesso la loro eloquenza, e tutti li conoscono.

V'era del malcontento interno nella banda criminale che s'era in Germania un anno e mezzo addietro impadronita dello Stato — come dieci anni prima in Italia — con l'aiuto e la complicitá delle forze finanziarie, militari e statali. La banda era troppo numerosa per essere tutta saziata. V'erano ventri e ambizioni deluse che brontolavano e si cercavano nell'ombra, in attesa d'una nuova spartizione del bottino un pó piú vantaggiosa per essi. Ma i loro amici e complici piú fortunati e giá installati nei posti di comando, videro in ció il pericolo di perdere troppa parte della propria situazione privilegiata; e, senza esitare, — col pretesto d'un complotto, prevedibile forse, ma non ancora esistente, — all'improvviso, in una notte di terrore, con l'assassinio in massa si liberarono dei loro compagni infidi e rivali.

Lo stesso duce del fascismo germanico, ed insieme capo responsabile del governo, prese parte alla strage, ammazzando di sua mano qualche alto personaggio del regime, di quelli ch'eran stati suoi amici fino al giorno prima ed avevano contribuito piú di tutti coi loro delitti, sul sangue e le rovine del proletariato tedesco, ad assicurare all'intera banda il trionfo e a lui il posto di cancelliere dell'impero. Il governo, naturalmente, approvó in solido il fatto compiuto, e annunzió al mondo esterefatto che 77 eran stati i "giustiziati" per ragion di Stato, cercando di adonestare l'eseguito macello con la rivelazione d'inaudite nefandezze degli uccisi. Come se queste nefandezze non fossero note a tutti da anni, e ben nota la complicitá in esse dei loro tardivi censori e uccisori!

Si sa, inoltre, che il numero ufficiale dei morti é inferiore al vero. Gli ammazzamenti, cominciati il 30 giugno, non terminarono, pare, che dopo alcuni giorni. Vi furono altre numerose vittime nelle carceri e nei campi di concentramento, dove si profittó del momento di terrore per far scomparire violentemente degli elementi d'opposizione e rivoluzionari piú odiati e temuti. Tra gli altri fu barbaramente assassinato, dopo torture indicibili, il 10 luglio, nel campo di concentrazione di Oranienburg, il noto letterato anarchico Erich Musham. L'annuncio ne fu dato col solito eufemismo: "suicidato, trovato morto nella sua cella".

Ancora durava l'impressione enorme della tragedia germanica, che una nuova tragedia riprendeva, il 25 luglio, nella vicina Austria, ancora fumante di sangue delle stragi proletarie di febbraio. Quivi la lotta si svolgeva, dopo la sconfitta della classe operaia, fra due bandi avidi di potere: il fascismo pangermanista diretto da Berlino, ed il fascismo clericale austriaco padrone del governo. Il capo di questo, il sinistro gesuita Dolfuss dalle mani lorde di sangue, che proprio il giorno prima aveva firmata e fatta eseguire la condanna a morte di un socialista, veniva abbattuto a colpi di rivoltella nella sede ministeriale, a Vienna, da un pugno di sicari del fascismo a lui avverso impadronitisi di sorpresa del palazzo. Gli invasori ne vennero ricacciati, ma il capo dei ministri vi restó cadavere.

Seguirono e durano tuttora le rappresaglie. Parecchi fedeli di Hitler furono mandati alla forca, e mentre scriviamo altri stanno per essere impiccati. Cosí, i carnefici di ieri son le vittime di oggi; i massacratori in Germania sono massacrati in Austria. Qui la ragion di Stato é un'altra. Si vuol salvare artificialmente la nazionalitá austriaca, per preparare la restaurazione degli Asburgo; e le diplomazie dei governi sedicenti democratici vi tengono mano, e lasciano manovrare, da intermediario e protettore del fascismo austriaco, il fascismo italiano. Il quale coi suoi intrighi e maneggi grossolani sta facendo a Vienna quello che con cinica violenza fa il militarismo nazista a Berlino: accumula motivi e pretesti di guerra.

Diciamolo francamente: per quanto ci rivolti la coscienza tutto questo groviglio di turpitudini e di delitti, la pietá in noi resta muta. Se non fosse il pensiero che nulla di buono puó scaturire da fatti cosí mostruosi per la misera umanitá, se non ci bruciasse il ricordo degli olocausti di parte proletaria e libertaria che non mancano mai neppure in mezzo a queste orgie di sangue che non li riguardano direttamente, proveremmo un'acre gioia al veder colpirsi tra loro i piú accaniti nemici della rivoluzione sociale, gli artefici odiosi di questo ritorno verso le piú barbare schiavitú e tirannidi. Solo rammarico nostro sarebbe ch'essi siano caduti per mano di assassini spregevoli quanto loro, e non sotto l'arma vindice e onesta dei giustizieri e dei liberatori, in mezzo alla tempesta purificatrice di una insurrezione popolare vittoriosa.

I casi di Germania e d'Austria ci rivelano a che punto di putredine son giunte le istituzioni capitalistiche e statali, che punto d'abbrutimen-

to cieco e al di sotto d'ogni livello morale han raggiunto le masnade di pretoriani cui quelle si affidano come all'ultima loro áncora di salvezza, diventandone a lor volta ludibrio. Sono le caratteristiche della fine d'un periodo storico di decadenza, quando la decadenza diventa piú rapida e vergognosa caduta. Non altrimenti sulla fine di Roma antica, dove il palazzo imperiale stava al livello della suburra, lugubre teatro di libidine e di sangue, e le milizie mercenarie onnipotenti erano arbitre della vita e delle sostanze di tutti, senza eccezione, e davano l'ultima spinta verso l'abisso alla degenerata civiltá latina, precipitandovi le sorti dei popoli che non se ne sarebbero rialzati per secoli e secoli.

Oggi siamo in una situazione consimile, con la differenza che i popoli odierni, gli strati piú numerosi delle popolazioni, non sono piú la massa bruta, cieca e sorda di un tempo. Oggi essi hanno voce in capitolo, se non vi rinunciano volontariamente; e, se non han paura di adoperarla, hanno anche la forza materiale per farla valere. Certo, il momento é triste per essi; i nemici della loro libertá, i distruttori del loro benessere hanno il coltello pel manico contro di loro. Vi sono peró sempre possibilitá di riscossa, e ne sorgono sempre di nuove; e queste furiose risse intestine che insorgono ogni tanto nelle file dei loro oppressori possono anche diventarne una: — ma solo a patto di profittarne con un proprio intervento rivoluzionario energico e intelligente, senza illudersi che possano mai bastare a liberare un popolo le discordie interne dei suoi nemici.

Se il popolo, al contrario, con tutta la sua capacitá di lavoro e la sua forza numerica, ne resta inerte e passivo spettatore, sará condannato a pagare lui le spese di quelle discordie con piú larga copia di sudore e di sangue.

LUDOVICO SCHLOSSER.

I NOSTRI PROPOSITI

I. - L'Unione tra comunisti e collettivisti

Alcuni nostri amici ci han fatto delle osservazioni sulla proposta, che abbiam fatta e che in generale é stata accolta con tanta simpatía, di costituire un partito che riunisse tutti i socialisti anarchici rivoluzionarii, lasciando impregiudicata la questione della forma económica che ciascuna frazione preconizza per la societá futura. Dette osservazioni mostrano da una parte una certa ripugnanza in alcuni comunisti ad unirsi coi collettivisti, e dall'altra il timore che noi si voglia rifare una organizzazione sul genere di quelle passate, che caddero perché esaurite e non piú adatte ai tempi.

Ci spiegheremo, brevemente per ora, sui due punti in questione ripromettendoci di tornare sull'argomento se occorrerá.

A parer nostro la coesistenza nello stesso partito degli anarchici-comunisti e degli anarchici-collettivisti é una conseguenza logica, necessaria del concetto e del metodo anarchico. Né mai si sarebbero elevati dubbii in proposito se non fosse surta una certa categoria di "collettivisti" che non sono né anarchici, né rivoluzionarii, che fanno, in pratica, consistere tutto il socialismo nella lotta infeconda e corruttrice per ottenere dei seggi nei corpi rappresentativi, e che in Italia ed in Francia, dove la gran maggioranza degli anarchici sono comunisti, hanno fatto dimenticare il significato del collettivismo che prima del 1876 accettavamo tutti in Italia e che é professato ancora dalla piú gran parte degli anarchici spagnuoli (1).

Certamente con quei collettivisti che aspirano oggi ad imbrancarsi fra i legislatori ed a promuovere per le vie legali delle riforme politiche e delle leggi cosiddette sociali, e che nella rivoluzione vorrebbero costituire uno "stato operaio", noi non potremmo andare d'accordo. E se, d'altra parte, il collettivismo significasse, come suppone un nostro amico, la divisione in parti eguali tra gli uomini di tutta la ricchezza sociale, compresa la moneta, perché poscia ciascuno seguitasse a comprare ed a vendere come si fa oggi, esso sarebbe tale assurditá che non potrebbe trovare, se pure ne trovasse, che pochi e poco serii partigiani, i quali non potrebbero certo costituire una forza viva ed una speranza della rivoluzione e non meriterebbero che ci occupassimo molto di loro.

Ma la veritá si é che il vecchio collettivismo dell'Internazionale di prima del '76 non é morto e probabilmente esso non morrá definitivamente fino a quando la pratica della vita libera non ne avrá, inappellabilmente dimostrato l'errore, e l'evoluzione che seguirá alla caduta del regime borghese non avrá menato tutti gli uomini ad accettare una forma superiore di convivenza sociale, tutta basata sul sentimento della solidarietá e sul maggiore utile comune. Quel collettivismo é ancora accettato, come dicemmo, dalla gran maggioranza degli spagnuoli e, quantunque incalzato dalla logica del comunismo, esso resiste, e se da una parte perde molti elementi che passano nel campo comunista, dall'altro recluta anch'esso dei neofiti, e non in Ispagna solamente.

E quel collettivismo, che fu il nostro dall'epoca della propaganda di Bakunin fino al 1876, significa (serva per chi lo ha dimenticato) l'espropriazione violenta fatta direttamente dal popolo; la messa in comune di ció che esiste per arrivare quindi, per via anarchica, cioé per via di evoluzione spontanea, alla organizzazione di una societá in cui ciascuno, dopo aver trovato nascendo tutti i mezzi di sviluppo che la civiltá mette a disposizione dell'uomo ed aver ricevuto una completa educazione integrale, fisica ed intellettuale, abbia garentito la materia prima e gli strumenti di lavoro per poter lavorare liberamente insieme con chi gli pare, e godere dell'intero prodotto del suo lavoro.

Noi comunisti non accettiamo questo programma e ne diremo nei prossimi numeri le ragioni colla massima ampiezza che ci sará dato, poiché, se teniamo a far l'unione lá dove la divisione non ha ragion di essere, teniamo pure a propagare in tutta la loro integritá i nostri ideali; ma non per questo possiamo disconoscere la grande affinitá che esiste tra noi ed i collettivisti anarchici ed immaginare degli abissi di separazione quando mille legami ci uniscono e ci affratellano.

Esaminiamo un poco quali sono le differenze e quali le somiglianze.

Gli uni e gli altri respingiamo con energia ogni alleanza coi partiti borghesi, ogni partecipazione alle elezioni ed altre mistificazioni legalitarie. Gli uni e gli altri vogliamo fare la rivoluzione, e la vogliam fare eccitando il popolo all'odio ed alla insurrezione contro lo Stato e contro la proprietá. Gli uni e gli altri vogliamo l'espropriazione violenta, la messa in comune non solo delle materie prime e degli strumenti del lavoro non adoperati personalmente da chi li detiene, ma anche di tutti i prodotti giá esistenti, come pure la distruzione di tutti i registri e di tutti i segni materiali della proprietá individuale. Gli uni e gli altri respingiamo l'intervento di una costituente, o di qualunque corpo delegato e siam decisi ad impedire, anche colla forza, anche coi piú estremi rimedii, che dalla rivoluzione possa sorgere un nuovo governo comunque mascherato. Gli uni e gli altri contiamo per l'organizzazione della nuova societá sull'azione delle forze naturali dell'umanitá, sul libero armonizzarsi degl'interessi e dei sentimenti di tutti. Gli uni e gli altri vogliamo che tutti abbiano libertá di fare quello che meglio lor piace, alla sola condizione di lasciare eguale libertá agli altri.

Le differenze dunque consistono non in quello che vogliamo fare ora ed il giorno della rivoluzione, non in quello che vogliamo e dobbiamo fare colla forza e che costituisce propriamente il programma di un partito rivoluzionario; ma piuttosto in quello che noi prevediamo debba avvenire in seguito, nella forma in cui noi preferiremo produrre e consumare, e nella meta a cui crediamo debba condurre l'evoluzione della nuova fase di civiltá in cui stiamo per entrare.

Ma queste differenze, fondate principalmente sopra opinioni e previsioni teoriche, sono forse ragioni sufficienti per dividerci e guardarci in cagnesco, ed alla vigilia forse dell'insurrezione, con gente che combatte e combatterá insieme a noi contro gli stessi nemici e per le stesse rivendicazioni?

E, anche dal punto di vista della propaganda comunista, conviene forse alienarsi coloro che piú di tutti sono disposti ad accettare le nostre idee, perché hanno le nostre stesse passioni, i nostri stessi sentimenti ed anche in massima parte le nostre stesse convinzioni scientifiche?

Noi crediamo che il regime collettivista non potrebbe rispondere al concetto di giustizia e di solidarietá che anima non solo noi ma gli stessi collettivisti; crediamo ch'esso non potrebbe funzionare senza un complicato meccanismo che sotto altra forma riprodurrebbe lo Stato; crediamo che esso sarebbe condannato a trasformarsi piú o meno rapidamente in comunismo o a ricadere nel borghesismo. Ma siccome il ritorno al privilegio ed al salariato sarebbe reso impossibile moralmente a causa della rivoluzione morale che necessariamente accompagnerebbe la rivoluzione economica, e materialmente dall'anarchia, cioé dall'assenza di governo, che é messa fuori questione tanto dagli uni che dagli altri, cosí ci pare di non aver nulla da paventare da un esperimento, che del resto non potremmo impedire e che, diciamolo pure, puó in certe circostanze ed in certi paesi, aiutare a superare le difficoltá dei primi momenti.

Se anarchia significa evoluzione spontanea, se essere anarchici significa non credere nell'infallibilitá di nessuno e ritenere che solo per mezzo della libertá l'umanitá potrá trovare la soluzione dei problemi che la travagliano ed arrivare all'armonia ed al benessere generale, con qual diritto, con quale logica potremmo noi elevare a domma ed imporre le soluzioni che preferiamo e preconizziamo? E poi, con quali mezzi?

Se noi fossimo un partito autoritario, se noi cioé volessimo diventare governo la cosa sarebbe concepibile. Dopo esserci impossessati del potere per mezzo della rivoluzione, noi decreteremmo il comunismo, e, se fossimo forti abbastanza, il comunismo sarebbe; non piú peró come societá armonica di uomini liberi ed uguali, ma come una nuova forma di servitú, che avrebbe bisogno per sostenersi di un esercito, di una polizia e di tutto il macchinario che lo Stato possiede per corrompere, reprimere ed asservire.

Essendo anarchici, noi non avremo altro mezzo per far trionfare le nostre soluzioni che la propaganda e l'esempio, sicuri che esse trionferanno se realmente sono le migliori.

Non cerchiamo dunque dei nemici dove non vi sono che amici e non dividiamo le forze della rivoluzione, che pur troppo avrá bisogno del concorso di tutti gli anarchici sinceri per porre ostacolo alle mene dei mistificatori e dei reazionarii e per assicurare il trionfo del socialismo.

Si puó avere gl'ideali piú svariati sulla ricostituzione della societá, ma quello che determina il fine raggiunto sará sempre il metodo, poiché é risaputo che in sociologia come in topografia uno non va dove vuole andare, ma dove mena la strada su cui uno si é messo.

Per costituire un partito é necessario ed é sufficiente che si abbia lo stesso metodo. Ed il metodo, cioé la condotta pratica che i socialisti anarchici rivoluzionarii intendono seguire, é comune a tutti, sieno essi comunisti o collettivisti.

Che se poi gli autoritarii, gli elezionisti e magari i repubblicani sono o amano chiamarsi collettivisti, ció non ci riguarda e non puó ingenerare né confusione né alleanze ibride in mezzo a noi, poiché noi non diciamo di unirci coi collettivisti senz'altro, ma poniamo come prima ed essenziale condizione che essi sieno **anarchici** e **rivoluzionarii**.

Il programma che abbiamo proposto é tale, a parer nostro, che esclude assolutamente ogni politicante, borghese o socialista che sia. Se alcuni fra i nostri amici lo trovano insufficiente propongano

---

(1) Ció era vero fino a 30 o 40 anni fa, ma in seguito anche i compagni spagnuoli accettarono quasi tutti a poco a poco il comunismo anarchico. — La Redazione.

le modificazioni o le aggiunte che credono utili. Noi le pubblicheremo, le discuteremo, e poi ciascuno giudicherá ed agirá secondo le sue convinzioni.

ERRICO MALATESTA.

(Da "L'Associazione" di Londra, IV numero, del 2 gennaio 1890).

Nota della Redazione. — De "L'Associazione" di Nizza e Londra (1889-1890) non abbiamo la collezione, ma solo alcuni articoli ritagliati. Chi li ritaglió non ebbe peró l'avvertenza di annotarvi il numero e la data, che noi abbiamo desunto per induzione da quanto vi vedemmo stampato a tergo, dalle notizie che avevamo giá su quel giornale, ecc. Il numero da cui fu ritagliato l'articolo qui riprodotto era il IV° della collezione, ma il I° pubblicato a Londra, dopo altri tre usciti a Nizza sulla fine del 1889. Forse esso portava il n. 1, e non il n. 4, per l'uso di molti periodici di ricominciare la propria numerazione al principio di ogni nuovo anno.

I compagni che potessero fornirci numeri di questo periodico, oppure che completassero le nostre notizie su di esso, o correggessero qualche errore in cui fossimo incorsi, ci renderebbero gran favore. Ameremmo anche aver copia della circolare con cui il periodico fu annunciato. "L'Associazione" fu un giornale molto importante, sia per la storia del nostro movimento, sia come documento dell'evoluzione del pensiero malatestiano. Ecco le note bibliografiche dateci su di esso da M. Nettlau ("Errico Malatesta, la vida de un anarquista", Edit. La Protesta, 1923, pag. 143): "Un **Apello** (in italiano, 4 pag. in 4°) e una **Circular** (in spagnuolo, 2 pag. in 4°) annunciarono nel 1889 la pubblicazione de **L'Associazione**, di cui apparirono i primi numeri, dall'1 al 3, dal 10 ottobre in Nizza, e i numeri dal 4 al 7 fino al 23 gennaio 1890, in Londra".

Anche in questo giornale gli articoli di Malatesta non erano firmati.

La realizzazione del Comunismo libertario

Il modo come puó realizzarsi il comunismo libertario non é ancora sufficientemente chiaro nella mente di molti propagandisti, che divulgano in proposito numerose storture, ripetute e aumentate da chi le ode e legge. Si é giunti cosí ad avvolgere i concetti dell'anarchismo come in una nube impenetrabile, in una selva di confusioni estremamente dannose, poiché possono del tutto fuorviare coloro che vorrebbero avvicinarsi alle nostre idee, o realizzarle.

Un conosciuto propagandista spagnuolo, che non nominiamo per non particolareggiare, scoprí all'improvviso, dopo venti anni di propaganda anarchica, che gli uomini della societá attuale non potran vivere dall'oggi al domani nella forma armonica e perfetta che noi immaginiamo pel futuro. Scoprí in conseguenza che i gruppi di affinitá e l'azione individuale non bastano per riorganizzare la societá, e che per questa funzione bisogna porre sul primo piano l'organizzazione operaia.

La conseguenza di questa scoperta é che "non é possibile instaurare il comunismo libertario, giungere alla formazione dei gruppi liberi di produttori all'indomani, come realizzazione immediata della rivoluzione", e che se tardó tanto a dirlo é perché prima "nessun teorico dell'anarchismo e del sindacalismo lo aveva detto", e perció non aveva potuto saperlo anteriormente.

Nessuno, e meno ancora dei militanti di prima fila dovrebbero cadere in simili confusioni, che altro non fanno che allontanare la gente dalle nostre idee, e contribuiscono a fomentare discussioni poco fraterne nel nostro ambiente.

Quale teorico dell'anarchismo ha mai parlato di ricostruire la societá sulla base dei gruppi di affinitá?

Nella evoluzione delle idee economiche dell'anarchismo, che si modificarono nel loro concetto realizzatore seguendo il ritmo della tecnica di produzione, non ricordiamo un solo che, riferendosi al comunismo libertario o al collettivismo, abbia raccomandato quella soluzione.

Godwin fu comunalista, Proudhon mutualista, Bakunin sindacalista e comunalista; Kropotkin e Reclus comunalisti, ma il primo raccomandó anche il sindacato e la cooperativa; Malatesta consiglió i tre organismi, ammettendo il diritto di esperimentazione delle tendenze collettiviste e individualiste, come concessione indispensabile all'ambiente speciale dell'anarchismo in Italia (1); Cornelissen é sindacalista, come Cafiero era stato comunista; piú tardi fu sindacalista Pietro Gori; Fabbri condivide le idee di Malatesta, ammettendo, insieme agli organismi suddetti, anche l'utilizzazione di molti altri della societá attuale (societá di mutuo soccorso, di arte, di educazione, ecc.); Rocker é sindacalista; Sebastién Faure concepisce una organizzazione sindacale a servizio della popolazione, non direttrice della stessa (la differenza é essenziale). Non si trova, non si troverá fra tutti costoro, un solo che immagini l'organizzazione della societá futura sulla base del gruppo libero, o di affinitá.

Non sono mancati, certo, dei militanti male informati o poco riflessivi che, in opposizione al movimento sindacale ed alla necessaria disciplina che esso implica, opposero all'organizzazione operaia il gruppo anarchico, come fattore di realizzazione. Peró, da chi dobbiamo informarci per conoscere una determinata dottrina? da coloro che la elaborarono, o da quelli che le fan dire quanto piace alla propria fantasia? Da parte nostra, confessiamo la nostra sorpresa che ci sia chi abbia potuto restare anarchico venti anni sulla base di una simile interpretazione. La minore osservazione dei fatti sociali bastava a mostrare la insufficienza di soluzioni cosí peregrine.

In realtá, lungi dall'essere privo di concetti ricostruttivi di valore permanente, l'anarchismo ne ha forniti anche alle altre tendenze. Gran parte delle idee del sindacalismo si debbono a lui. Bakunin e i suoi compagni dei suoi tempi furono i primi a proclamare tutto il valore del sindacato operaio come agente di ricostruzione, e segnalarono la sua ampia missione trasformatrice. Le soluzioni che ci si propongono ora come novitá rimontano a sessant'anni addietro, con la differenza che i loro autori, piú chiaroveggenti, non credettero necessario di cessar dal chiamarsi anarchici, giacché appunto per essere tali raccomandavano il sindacato come strumento tecnico della societá comunista libertaria.

In quanto ai sindacalisti, essi non han formulato altre obiezioni né altre proposte. Su che si sarebbe potuta basare una loro opposizione all'anarchismo, sé non sopra le suaccennate supposte o vere declamazioni anarcheggianti, che hanno loro permesso di dare apparenza di novitá a idee e movimenti iniziati giá in Spagna, Francia e Italia da Bakunin e i suoi amici, prendendo da questi il concetto pratico del movimento, dal marxismo la sua base teorico-dottrinale, e sistemizzando il tutto in un solo insieme che riuscí ad assumere cosí un suo proprio aspetto?

Dire che non si puó ricostruire la societá sulla base dei gruppi di affinitá non é cosa nuova, bensí una ripetizione di ció che tanti hanno detto, di ció che in Spagna ammisero Anselmo Lorenzo, José Prat, Ricardo Mella ed altri nell'attribuire alle organizzazioni operaie un compito preponderante nella costruzione della nuova societá, senza con ció cessar punto di chiamarsi anarchici.

Il gruppo libero sulla base dell'affinitá non puó essere considerato come lo strumento tecnico proprio della societá libertaria. Se questa per realizzarsi non dovesse contare che su tale base, bisognerebbe rinunciare del tutto e per sempre ai principii economici e politici dell'anarchismo. Non solo perché lo hanno raccomandato i nostri teorici, giacché noi dobbiamo proseguire a creare dopo di loro, bensí perché sará sempre impossibile organizzare la vita materiale di una societá con mezzi consimili. Chi tiene un tal concetto delle nostre idee é portato, prima o poi, ad abbandonarle, a meno che non gli manchi qualsiasi spirito critico. Poiché non appena si trovasse a cozzare con la realtá avvertirebbe la debolezza delle sue credenze, e sarebbe spinto a cercare credenze nuove e piú logiche risposte alle sue domande.

La produzione ed il consumo non avran niente a che fare con le affinitá individuali, poiché, salvo rarissime eccezioni, saran sempre subordinati ad un determinismo geografico, che localizza le diverse specie di produzione, ed al quale non si potrá mai sfuggire.

L'industria che occupa piú mano d'opera é la metallurgica, ed in essa non v'é o v'é appena pochissimo posto per il lavoro individuale. Segue l'arte tessile, che richiede anch'essa un permanente lavoro d'insieme; poi la costruzione, che pure non é fattibile sulla base di gruppi isolati. I mezzi moderni di produzione, che liberano l'uomo dello sforzo brutale troppo prolungato, suppongono un intreccio tale di attivitá, una tale interdipendenza, non fosse che per la ripartizione delle materie prime fra i vari aggruppamenti che si fossero formati in industrie secondarie, che parlare della produzione basata sulla libera iniziativa di gruppi liberi, tanto per ora come fra dieci secoli, equivale a cullarsi spiritualmente su candide favole infantili.

Dove ci saranno miniere saremo minatori, dove ci sará forza motrice saremo lavoratori industriali, dove la terra sia fertile saremo agricoltori, dove abbondi il pesce saremo pescatori. Bisognerá produrre per le necessitá di tutti, in quanto da tutti riceveremo cose utili. Nessuna societá é concepibile in altro modo. Kropotkin, che ne sapeva qualche cosa di anarchismo, é supponibile, dava questa definizione nelle sue **Memorie di un Rivoluzionario:**

"Questa societá si comporrá di una moltitudine di associazioni federate tra loro per il raggiungimento di quelle determinate finalitá che richiedono collettivitá di sforzi. Cosí si avranno federazioni di produttori per ogni ramo di produzione: agricole, industriali, intellettuali, artistiche; municipi incaricati di organizzare il consumo, fornendo alloggi, illuminazione, alimenti, servizio sanitario, ecc.; federazioni di municipii tra loro, e di queste con le organizzazioni di mestiere, e finalmente associazioni ancora piú estese, comprendenti una o piú regioni, per la sodisfazione di quelle necessitá economiche, intellettuali, artistiche e morali che sono proprie di quei dati paesi".

Nel definire il federalismo, Proudhon aveva detto prima: "La federazione é dunque un governo nel quale vari gruppi, sia comuni, distretti, cittá o provincie, si compromettono reciprocamente ed ugualmente, gli uni verso gli altri, per uno o vari fini particolari, l'incarico dei quali incombe specialmente ed esclusivamente ai delegati della federazione" (**Le Principe federatif**).

Non si parla qui, come si vede, di gruppi di affinitá liberi e isolati di produzione. Bakunin, molto influenzato da Proudhon, dava definizioni analoghe. E Malatesta, piú in rapporto coi nostri tempi, scriveva poco prima di morire che "il comunismo universale, cioé una comunitá sola tra tutti gli esseri umani, é una aspirazione, un faro ideale verso il quale bisogna tendere".

Tali sono i concetti degli anarchici piú noti. Chi accusa l'anarchismo di non avere orientamenti precisi, o di basarsi solo su piccoli gruppi isolati, o é in mala fede, o non lo conosce affatto.

Né han preteso mai i teorici dell'anarchismo comunista libertario che possa stabilirsi dall'oggi al domani una societá perfetta, in cui tutti gl'individui siano, individualmente e collettivamente irreprensibili. Mella ha ripetuto molto spesso questo pensiero di Pascal: "L'uomo non é angelo né bestia, ma quando vuol fare l'angelo, diventa bestia".

Esigere questa condizione della perfezione come premessa indispensabile per una rivoluzione in senso anarchico, significa altresí deformare completamente quello che gli anarchici, che non furono individualisti come Stirner o evoluzionisti come Tolstoi hanno detto. L'errore del porre tal condizione spinge a formulare dei dubbi e a proporre soluzioni intermedie tra il capitalismo ed il comunismo libertario che ci allontanerebbero dal nostro ideale man mano che si rafforzassero.

Respingiamo questo genere di novitá e stiamo in guardia. Non puó esservi una soluzione o norma intermedia. Distrutto il dominio del capitalismo e dello Stato attuali, la societá sará ricostruita su basi di libertá o su basi di autoritá. In conseguenza vi sará o archia o anarchia.

O i membri di tutte le istituzioni, economiche, culturali, municipali, ricreative, federate tra loro secondo i propri interessi e quelli generali, determineranno le loro attivitá in assemblee e congressi, — e questo é anarchismo, — oppure le risoluzioni verranno da fuori, saranno imposte da una forza estranea, partito, governo, frazione dominante di una classe qualsiasi, — e ció é autoritá.

Quelli che non credono nel comunismo libertario per dopo la rivoluzione dovrebbero dirci con precisione quali delle due norme suddette propongono. La pratica delle nostre aspirazioni diverrá gradualmente piú completa. Peró dovrá sempre informare fin dal primo momento, l'attivitá dei rivoluzionari che vogliono evitare il trionfo di qualunque specie di nuova tirannia politica od economica.

Oggigiorno i sindacalisti, le cooperative, le societá culturali, sportive, ecc. eleggono commissioni amministrative o direttive, predispongono il loro lavoro per qualche tempo, ne approvano o disapprovano poi l'esecuzione, le destituiscono o le approvano nelle loro assemblee plenarie di soci. Kropotkin, Grave Mella (**El Ideal Anarquista**) ed altri han segnalato questi fatti anche nelle societá capitaliste per azioni, che non in altro modo si comportano in tutte le proprie attivitá. Eran per quelli esempio di organizzazioni non autoritarie, non governative. E dove non c'é governo, c'é anarchia, anarchia che s'ignora, non avendo quelli che la praticano coscienza del principio politico che applicano, ma insomma anarchia. Se le nostre aspirazioni non fossero altro che il sogno del piccolo numero che siamo in confronto alla totalitá degli esseri umani, ed in contrasto con tutti i sentimenti e la pratica generale di cotesta totalitá, allora sí che ci sarebbe da disperare!

"Tutto questo, — aggiungeva Kropotkin a ció che abbiamo riprodotto piú sopra, — si combinerá direttamente per mezzo del libero accordo, precisamente come fanno oggi le grandi compagnie ferroviarie e le centrali postali, sebbene le prime non ricerchino che il loro egoistico interesse e le seconde dipendano da diversi Stati sovente in antagonismo; o meglio ancora come gli scienziati, i club alpini, le compagnie di salvataggio, i ciclisti, i maestri, ecc. che coordinano i loro sforzi comuni per compiere opere d'ordine intellettuale o semplicemente ricreative e di diletto".

Con tutto ció, non ignoriamo che assai spesso in tutte le entitá su enumerate e le altre molte che potremmo aggiungere, e che, da quando ció che abbiamo riprodotto fu scritto, han presso uno sviluppo allora insospettabile, restano dei vizi autoritari che son conseguenza delle imposizioni legali o una copia dei metodi governativi; ma ció scomparirebbe con l'abbattimento dei governi.

Questo é certo, che tali organismi, che raggruppano attualmente piú di trecento milioni di persone, sono fondamentalmente esempi e basi utilizzabili per una nuova societá. La pratica sindacale, che piú direttamente conosciamo, ha seguito generalmente la linea di condotta raccomandata dall'anarchismo. Quando la violó, violó nel medesimo tempo il concetto sindacale ed il concetto anarchico. Gli anarchici che allargano la propria attivitá un pó al di lá della sfera individuale si sono trovati in generale abbastanza a loro agio nei sindacati. Non si riscontra una differenza essenziale tra tale pratica e quella che noi propugnamo. In tutti i casi vi esiste l'autodeterminazione delle collettivitá costituite (1).

Molti si sono fatta dell'anarchismo una concezione cosí straordinaria, cosí ultraterrena, cosí origi-

---

(1) Questa supposizione subordinata dell'amico Leval ci pare alquanto infondata; Malatesta ha parlato della "libera esperimentazione" di tutti i sistemi ricostruttivi del socialismo sempre in generale, per tutti i paesi; e non come di una "concessione", bensí come d'un principio imprescindibile dell'anarchismo. **La Redazione.**

(1) Facciamo tutte le nostre riserve sull'ottimismo di questo capo verso a proposito dei sindacati. **La Redazione.**

nale, che non possono arrivare a capirlo, e meno ancora a credere alla riuscita delle sue aspirazioni. Eppure la nostra non é altro che la generalizzazione di pratiche sociali che, come abbiamo segnalato, si realizzano giá su di una scala notevole. Certi anarchici han concretato tali aspirazioni attraverso le proprie meditazioni. Altri le hanno basate sull'osservazione diretta e metodica dei fatti; ed il miglior libro di Kropotkin, **Il Mutuo Appoggio,** é un'immensa raccolta di dati storici passati e presenti, per dimostrare che sempre c'é stata e c'é tuttora una larga corrente della vita sociale che si sviluppa indipendentemente dallo Stato e dal governo.

Volendo che questa corrente si universalizzi, non chiediamo dunque nulla di nuovo: nulla che presupponga condizioni ignote agli uomini per essere realizzato, o che obblighi dopo la prossima rivoluzione a differirlo, per sostituirgli una diversa ricostruzione sociale.

*
* *

Coloro che dichiarano impossibile il comunismo libertario all'indomani della caduta e dissolvimento delle attuali istituzioni dominanti, vogliono essi allontanarsi dalla pratica delle realizzazioni anarchiche? Concepiscono, cioé, l'organizzazione della societá, nell'ambito della popolazione aderente al movimento rivoluzionario, — i mezzi di difesa contro i loro nemici non hanno a che vedere con i concetti di ricostituzione sociale, — in modo che essa implichi il predominio, il controllo, la sanzione della collettivitá sui delegati alle funzioni di coordinazione? In caso negativo, cadono nell'autoritarismo, qualunque sia l'organismo che lo pratichi sotto qualunque nome, che non potrebbe cambiare il fatto; e la loro azione sará funesta come quella del bolscevismo. In caso affermativo, essi restano nell'orbita e norme dell'anarchismo, e le loro divagazioni servono solo a seminare confusione tra le masse e tra le persone predisposte a venire con noi.

Il comunismo libertario o anarchico non puó essere un ideale "verso il quale si andrá" attraverso un sistema transitorio. In Spagna, per esempio, la corrente sindacalista, per non urtare contro le tendenze dominanti nella "Confederación Nacional del Trabajo", dichiara che il sindacalismo andrá verso l'anarchia nella sua azione post-rivoluzionaria. Non altra cosa diceva pel suo comunismo autoritario Lenin (leggasi **Lo Stato e la Rivoluzione),** dopo di Engels e di Marx.

Queste restrizioni sono inaccettabili. Insistiamo nel dire che non puó aversi che o libertá o autoritá; e per libertá l'anarchismo non intende, non hanno mai inteso i suoi teorici, il diritto dell'individuo di fare tutto ció che gli pare e piace, bensí la determinazione collettiva libera da imposizioni esterne.

Andremo alla libertá per la via della libertá.

Andremo al comunismo per la via del comunismo.

Mediante la libertá e **mediante** il comunismo.

Solo si potrebbe parlare di andare da un comunismo libertario o anarchico imperfetto ad un comunismo libertario o anarchico piú perfetto.

Gli altri sono dubbi o propositi che preludono all'artiglio dello Stato politico od economico, e fatalmente delle due oppressioni insieme, poiché l'una é impossibile senza l'altra.

Se la maggioranza degli uomini s'impadronisce delle fonti di produzione e le amministra, anche se sussista momentaneamente e parzialmente, ma senza sfruttamento del lavoro altrui, la proprietá privata della terra, si realizzerá il comunismo. Questo comunismo si fará piú perfetto man mano che sparisca quella piccola proprietá, che sará piuttosto un "possesso" nel senso prudhoniano, e non l'applicazione del diritto romano di usare e abusare. Tutti i teorici dell'anarchismo hanno ammesso l'inevitabilitá di tale fenomeno per un certo tempo.

Se si distribuiscono i viveri, le vesti, gli alloggi a seconda delle necessitá e possibilitá sociali, questo sará comunismo. Puó darsi che permangano certe forme di salario nelle cittá parassitarie, eminentemente piú burocratiche e socialmente meno educate. Anche in questo caso, il comunismo delle societá in cui continuino a esistere locaimente tali fenomeni ritardatari sará imperfetto, e si perfezionerá a misura che quelli andranno scomparendo. Peró il complesso della societá non cesserá d'essere comunista, poiché essa deve qualificarsi in base alle sue applicazioni generali, e non per le sue eccezioni.

La rivoluzione dovrá farsi dunque su basi comuniste e d'accordo coi principii libertari. Un'altra base e un altro diverso principio darebbero luogo allo stabilirsi di un regime chiamato transitorio, che si cristallizzerebbe ed impedirebbe ogni evoluzione ulteriore.

"Noi anarchici, — dice in altra parte Malatesta, parlando dei compiti d'una insurrezione vittoriosa — vorremmo che in ogni localitá i lavoratori, o piú esattamente quella parte dei lavoratori che ha maggior coscienza e maggior spirito d'iniziativa, prendessero possesso di tutti gli strumenti di lavoro, di tutta la ricchezza, terra, materie prime, case, macchine, generi alimentari, ecc. e iniziassero nel miglior modo possibile la nuova forma di vita sociale; vorremmo che i lavoratori della terra che oggi lavorano pei padroni non riconoscessero piú alcun diritto ai proprietari e continuassero e intensificassero la produzione per proprio conto, entrando in relazioni dirette con gli operai dell'industria e dei trasporti per lo scambio dei prodotti; che gli operai dell'industria, ingegneri e tecnici compresi, prendessero possesso delle fabbriche e continuassero e intensificassero il lavoro nell'interesse proprio e della collettivitá, trasformando subito tutte le fabbriche che oggi producono cose inutili o nocive in produttrici delle cose piú urgenti a sodisfare le necessitá del popolo; che i ferrovieri continuassero a far correre i treni, ma a servizio di tutti; che comitati di volontari o di eletti dalla popolazione prendessero possesso, sotto il controllo diretto della massa, di tutte le abitazioni disoccupate per alloggiare il meglio possibile i piú bisognosi; che altri comitati, sempre sotto il controllo diretto delle masse, provvedessero all'approvvigionamento e alla distribuzione dei generi di prima necessitá; che tutti gli attuali borghesi sian posti nella necessitá di confondersi tra la moltitudine di quelli che furono proletari e lavorare come loro per godere dei medesimi benefici degli altri. E tutto questo nello stesso giorno, o in quello immediatamente seguente all'insurrezione vittoriosa, senza aspettare ordini di comitati centrali, o di qualsiasi autoritá" (1).

Ecco qui un concetto di rivoluzione preconizzato da un anarchico e che non presuppone per realizzarsi degli esseri di immacolato spirito e di eteree forme. E siccome si puó sempre replicare qualche cosa, giá sappiamo che ci si obietterá che questa non sará una societá perfetta e armoniosa, e che i "piani" sindacalisti sono molto meglio ideati.

Si puó ideare immaginariamente tutto quel che si vuole. Ma il piú probabile é che le cose succedano come indica Malatesta, che ha sull'argomento un concetto infinitamente piú realista dei forgiatori di meccanismi teorici. Si dovrá improvvisare fatalmente, il meno possibile, ma sulla base locale nei primi tempi. L'articolazione delle costruzioni basiche si fará da sé, sotto la pressione della necessitá. E questo é federalismo. Il resto é dogmatismo intellettuale e di chiesa nuova, il cui trionfo paralizzerebbe le attivitá creatrici della rivoluzione. Guai a lei il giorno che una entitá qualsiasi, chiamisi anarchica o sindacalista, pretenda organizzare tutta la vita con la minoranza della popolazione a quella aderente! Tutto ció che non ubbidisse al suo tipo di organizzazione sarebbe paralizzato ed eliminato. Ed allora, si voglia o no, terremmo una nuova dittatura.

Non pretendiamo punto insinuare che i compagni che espongono i loro dubbi ed i loro piani politicamente imprecisi abbiano un simile proposito. Peró cadremmo fatalmente in una situazione del genere, se non prendessimo come norme direttive della rivoluzione, in tutta la sua opera costruttiva immediata, il comunismo e la libertá.

*
* *

Ci siamo fermati su tutto ció che piú specialmente ci interessa: la strutturazione della societá nella sua vita economica, nelle relazioni materiali dei suoi componenti. E' il lavoro fondamentale, da cui in gran parte dipende la riforma degli altri aspetti della vita. E siccome é da questo punto di vista che si parte nell'opporre i sindacati ai gruppi di affinitá e nel preconizzare una tappa sindacalista precedente necessariamente al comunismo libertario, — la tappa "transitoria" vien chiamata talvolta comunista libertaria per arrivare al comunismo anarchico, ma il cambio di nome non elimina il pericolo, — ci siamo sforzati di chiarire i veri concetti dell'anarchismo su queste questioni, e nel confutare quelli che gli si prestano od oppongono.

Peró non vogliamo misconoscere gli scrupoli di coloro che non osano chiamarsi anarchici o non credono nell'immediata realizzazione del comunismo libertario a causa della presente imperfezione degli individui.

Ci sono due aspetti nella vita: uno, piú o meno privato, l'altro, piú o meno sociale. E' necessario anzi tutto soluzionare l'aspetto sociale. Ció che si riferisce alla vita privata é e sará opera piú lunga.

Molti uomini potranno essere, nelle attivitá della produzione e della distribuzione, membri corretti della societá, e meritare non ostante fondate censure per il loro comportamento in famiglia. Non succede ció anche con piú d'uno di coloro che si dicono anarchici? E inversamente, non vediamo noi molta gente estranea alle nostre idee, comportarsi nella sua vita privata come se le conoscessero e si sforzassero di applicarle? Come ogni forma di aggruppamento umano, la famiglia liberata del concetto patriarcale, i cui membri siano buoni, giusti e uguali tra loro, é in perfetta consonanza con l'anarchismo. Ció prova di nuovo che molti aspetti della nostra morale non sono impossibile miraggio da illuminati, bensí realtá di questo mondo e del nostro tempo medesimo.

Naturalmente, se credessimo indispensabile questo previo perfezionamento individuale, il comunismo libertario sarebbe, per molto tempo ancora, non altro che un bellissimo sogno. Ma anche su ció si attribuiscono agli anarchici, ai creatori della dottrina del comunismo libertario, delle idee che non sono le loro.

Tutti i nostri pensatori han chiesto naturalmente, che, come diceva Reclus, la rivoluzione si facesse nei cervelli prima che nei fatti. Nei cervelli e nei cuori, diremmo da parte nostra. Peró nessuno ha preteso, meno Tolstoi che non esercitó influenza reale sul nostro movimento, che questa superazione debba compiersi totalmente in tutti i cervelli e in tutti i cuori, prima di lanciarci nell'azione. Perché in tal caso la rivoluzione nei fatti sarebbe inutile. La struttura della societá si modificherebbe senza lotta.

Vogliamo **per quanto sia possibile,** per quanto lo permettano la vita attuale e le attuali condizioni soggettive degli uomini, che specialmente i rivoluzionari si preparino intellettualmente e psicologicamente ad essere piú adatti alla creazione di una nuova societá. Ma non ignoriamo che, sebbene si debba tendere ad elevarlo al massimo compatibile con le possibilitá d'ogni specie, tale perfezionamento non puó arrivare ad un grado molto alto, né a quello stesso che noi desidereremmo.

Sappiamo che la societá capitalistica autoritaria, con le sue lotte economiche nel campo individuale e in quello sociale, col suo parassitismo forzoso, con la cattiva retribuzione del lavoro, con la permanente insicurezza del domani e con tutto il suo meccanismo autoritario, deve fatalmente ostacolare costesto sforzo di superazione. Appunto per ció vogliamo distruggerla. La rivoluzione deve eliminare gli ostacoli che si oppongono e rendono piú difficile l'evoluzione.

Disgraziatamente, l'ansia di superioritá morale di alcuni uomini che si sono avvicinati alle nostre idee, ha creato una specie di mistica anarchica, mistica che ha avuto anch'essa i suoi fanatici e illuminati. Nessun ideale superiore, né nella divulgazione dei suoi postulati, né nel movimento che lotta per il suo trionfo, puó liberarsi del tutto di tali elementi. Ma occorre segnalare dove e quando questi elementi si allontanano dalle vere aspirazioni, dai veri principii dell'anarchismo.

Vogliamo fare la rivoluzione sociale con gli uomini attuali. Bakunin e Malatesta volevano farla giá con gli uomini del 1871 e del 1876, e Kropotkin la prevedeva per la fine del secolo passato. Con uomini in carne ed ossa, fatti di nervi e sangue, con le loro virtú e i loro difetti, convinti che, in questo conglomerato di attitudini buone e cattive, sociali e antisociali, le prime sono sufficienti, con o senza leggi, con o senza Stato, nella vita umana e in quella animale, ad assicurare la vita sociale.

Questo é ció che piú importa. E che questa vita sociale si orienti in modo da evitare gli errori che furono originati non dai difetti delle collettivitá, bensí dagli appetiti ed ambizioni di coloro che le dirigevano e sfruttavano in nome della loro pretesa superioritá, — i quali hanno imposto la guerra passata, impongono oggi la crisi e la fame, e preparano per domani la piú tremenda delle catastrofi. Le minoranze "scelte" han dimostrato ció che possiamo aspettarci da loro.

Per molti che siano i difetti individuali, difetti che l'attuale ordine sociale fomenta ed esacerba, non saranno essi la causa di tante catastrofi, se riusciremo a prevenirle con una rivoluzione pel comunismo e la libertá. Riusciamoci! L'uomo-angelo, se puó essere un ideale, avrá allora l'occasione di formarsi.

GASTON LEVAL.

(1) Traduciamo questo brano di Malatesta dal manoscritto in spagnuolo del compagno Leval. Avremmo preferito, per evitare anche le piú insignificanti differenze, sempre possibili attraverso due traduzioni, riprodurre il testo originale italiano. Ma, benché ricordiamo benissimo d'averlo letto tal quale in passato, non avendolo sotto mano, non abbiamo avuto tempo di farne ricerca. **La Redazione.**

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128. GINEVRA (Svizzera).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58. PARIS 10 (Francia).

L'Assassinio di Erich Mühsam

Tutti sanno come all'ultimo di giugno ed ai primi di luglio di quest'anno, a Berlino, a Monaco e in altre cittá della Germania, si procedette dalla gente del governo, con a capo Hitler, a una specie di epurazione interna, per mezzo dell'assassinio in massa di circa un'ottantina di personaggi importanti di una ala del partito al potere.

Gli uccisi, poiché appartenevano alla schiera medesima degli uccisori, gli uni e gli altri carnefici del popolo tedesco, non ci interessano. Ma purtroppo nella strage furono compresi, olocausto d'innocenti, anche altri di cui s'ignora il numero, scelti fra gli oppositori e nemici del fascismo che popolano le carceri tedesche fin dal principio dell'anno passato. Fra questi il letterato anarchico Erich Mühsam.

"Erich Mühsam — pubblica la rivista **La Revolution Proletarienne** di Parigi, del 25 luglio scorso, — era un uomo eccellente, puro e coraggioso, capace di tutti i sacrifici. Nelle sue poesie ha espresso il suo amore per l'umanitá sofferente e la sua volontá rivoluzionaria. Era anarchico, tanto lontano dal pacifismo quanto dal terrorismo. Era un rivoluzionario attivo, partigiano dei sovieti, intesi da lui in un senso anarchico federalista. Prese parte nel 1919 (a fianco di Gustavo Landauer) alla formazione della repubblica sovietica di Baviera. Pel suo ideale, egli ha dovuto subire lunghi anni di galera, dall'anno scorso il campo di concentrazione, ed ora la morte".

Poco possiamo aggiungere di nostra scienza su di lui, e meno ancora delle sue opere, a causa della nostra ignoranza della lingua tedesca. Peró, sembra che il Mühsam fosse un poeta di alto valore. Fu anche scrittore drammatico, ed un lavoro suo di qualche anno fa ebbe un bel successo in un teatro di Berlino. Il suo anarchismo aveva un carattere molto personale, con idee tutte proprie. Intorno al 1919 ricordiamo una polemica di lui su **Il Risveglio** di Ginevra. Si avvicinava allora al bolscevismo. Dopo la fine della Repubblica di Baviera del 1919, quando il suo amico Landauer fu assassinato dagli imperialisti, Mühsam fu gettato in carcere. Quando uscí, nel 1924, le sue tendenze al bolscevismo erano quasi del tutto scomparse.

Fece in tre tempi diversi due periodici anarchici, tutti riempiti da lui da capo a fondo: **"Kain"**, a Monaco dal 1911 al 1914 e nel 1918-19, e **"Fanal"** a Berlino dal 1924 al 1926.

Era odiatissimo dai fascisti, i cosidetti nazionalsocialisti tedeschi, pel suo anarchismo, pel ricordo della sua partecipazione alla rivoluzione bavarese, per la sua intellettualitá di prim'ordine, pel coraggio e purezza della sua vita, ed anche perché di stirpe ebraica. Quando avvenne il tentato incendio del Reichstang a Berlino, nella notte, Mühsam fu arrestato; e da allora cominció per lui una tortura continua, morale e materiale.

La notte stessa dell'arresto fu percosso atrocemente. Quando la sua compagna poté vederlo, non riusciva a riconoscerlo, tanto egli aveva il viso gonfio dai colpi ricevuti. Non potendoglisi imputare alcun reato, fu mandato al campo di concentramento: prima in quello di Brandenburg, poi Sonnenburg e infine Oranienburg. Per avvilirlo i fascisti lo adibivano a spazzare le scale e le latrine, gli sputavano in viso nel passargli accanto, lo maltrattavano in mille maniere.

Quando cominciarono le stragi della fine di giugno, le torture contro di lui raggiunsero una brutalitá inaudita. Avendo egli un giorno domandato il permesso di scrivere delle lettere, gli furono spezzate tutte le dita perché non s'attentasse piú a disturbare la direzione dell'accampamento! Due giorni prima della morte, l'8 luglio, fu invitato a suicidarsi. Egli rifiutó; e alla moglie, che poté vedere, disse che se le si fosse in seguito data notizia del suo suicidio, non ci credesse. Malgrado le torture subite, egli non si mostrava affatto scoraggiato.

Il 10 luglio Erich Mühsam morí assassinato. Non se ne sanno i particolari, perché ne fu annunciato il suicidio e si disse ch'era stato trovato morto nella sua cella. La moglie ne vide il cadavere, che portava segni evidenti di strangolamento. Peró ogni esame medico della salma fu rifiutato. La donna, che aveva ben compreso che il suicidio era una vile menzogna, lo disse ai militi dell'accampamento: "l'avete assassinato voi!" Essi non si degnarono neppure di negare; si strinsero nelle spalle e risero.

Queste poche notizie, che abbiamo potuto racimolare qua e lá dai giornali nostri ed affini, sono certamente incomplete. Spetta a qualche compagno, che abbia conosciuto piú da vicino quest'altro martire dell'anarchia e le sue opere, il parlarne di piú e piú degnamente.

A noi non resta che onorarne la memoria, proseguendo a combattere per le idee che gli furono care, e affrettando l'ora liberatrice della sua vendetta.

LUIS HERREROS.

"Studi Sociali" continuerá a uscire quando puó, piú o meno spesso, a seconda dei maggiori o minori aiuti che riceverá. Ogni volta che manca danaro in cassa deve ritardare la sua uscita, poiché non puó uscire con un numero finché non sia pagato il numero anteriore.

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

QUESTIONE GIURIDICA O QUESTIONE DI FATTI CONCRETI? — Ne **L'Adunata dei Refrattari** di New York, n. 23 del 9 giugno u. s. il compagno M. S. replicava ad alcune osservazioni da noi mosse tempo fa, in una nota bibliografica, ad un opuscolo sulla questione agraria edita da quel periodico.

Mentre a noi pareva di essere sul fondo sostanziale abbastanza d'accordo con M. S., in quanto noi e lui conveniamo di non molestare, nella prossima rivoluzione, il lavoratore della terra che coltivi il suo terreno, finché lo continui a coltivare da sé e non sfrutti il lavoro altrui, M. S., cadendo in equivoco sui nostri propositi, crede il contrario. Ma il suo equivoco dipende dal fatto che, mentre noi ci curavamo unicamente del "fatto concreto" che il piccolo contadino possa rimanere sul pezzo di terra che coltiva, e questa non gli venga tolta dalla rivoluzione per metterla poi in comune (come pure a noi parrebbe meglio) finché egli stesso non vi acconsenta volontariamente, — M. S. discute se quel fatto concreto sia una "proprietá" oppure un "possesso". Egli dice che la rivoluzione deve far sí ch'esso sia un "possesso" e non una "proprietá", e crede che noi pensiamo il contrario.

Non é cosí. Se ci fossimo posta la questione giuridica, avremmo anche noi richiamati i nostri vecchi ricordi di scuola sulla differenza fra "proprietá" e "possesso" che, dal punto di vista giuridico (cioé legale e borghese), e riferendosi alla societá attuale prima della rivoluzione, puó essere giusta, ma che — é sperabile — sará superata dalla rivoluzione. E noi ci riferivamo appunto al momento in cui la questione giuridica sará stata superata dal fatto rivoluzionario. Ci occupavamo dei fatti concreti, che soli allora conteranno, e non della loro figura giuridica, che oggi ha la sua importanza, ma dopo la rivoluzione non conterá piú nulla, — o almeno noi dovremo far sí che non conti nulla.

Ma é naturale che, se anche noi ci mettessimo dal punto di vista di M. S., saremmo non meno di lui, come lo siamo in realtá, per l'abolizione di qualsiasi diritto giuridico di proprietá, — non fosse che per la nostra avversione anarchica a tutto il giure, di cui la proprietá é l'argomento principale.

E' inesatto quindi che per noi l'espropriazione significhi la "messa in comune"; questa é bensí il fatto che noi vorremmo far seguire a quella, ma le due non sono la stessa cosa. L'espropriazione consiste nel togliere la proprietá a chi ce l'ha; la messa in comune é il modo di disporre della proprietá espropriata. Noi non confondiamo punto l'una con l'altra, come sembra credere M. S. Anzi é proprio questa distinzione logica tra i due fatti, e lo studio del loro possibile avverarsi o meno in gradi e misure diverse in mezzo ai contadini, che ci fa assumere di fronte al problema agrario l'atteggiamento che ci é proprio e che i lettori conoscono

*
* *

A PROPOSITO DEL CONGRESSO ANARCHICO FRANCESE. — Lo stesso periodico, **L'Adunata dei Refrattari,** pubblicava nel suo n. 25 del 23 giugno u. s., a firma "Cesare", una lunga filippica contro il Congresso dell'Unione Anarchica francese in Parigi del 20 e 21 maggio passato.

Le critiche, suggerite da un punto di vista antiorganizzatore, sono le solite di sempre, che noi abbiamo mille volte rettificate o confutate in occasioni consimili. Non riapriremo quindi una polemica, che ci costringerebbe a troppe ripetizioni; ché del resto del Congresso di Parigi si parla in altra parte di questo periodico e quivi é implicito tutto ció che valeva la pena di replicare sull'argomento.

Peró, per mostrare che scherzi posson fare gli occhiali di tendenza, appannati inoltre dallo spirito polemico, ci limiteremo semplicemente a rilevare il visibile errore in cui cade "Cesare", quando accusa — nientemeno! — i compagni del Congresso di Parigi di "abuso di potere", anzi di "usurpazione antipaticamente totalitaria", a causa della frase seguente con cui s'inizia la loro principale dichiarazione: "Gli anarchici di lingua francese, partigiani del comunismo libertario, riuniti in Congresso..., stimano..., risolvono..., ecc. ecc.". Dinanzi a tanto delitto, "Cesare" scatta e ammonisce i congressisti di Parigi che "né essi, né la loro Unione avevano il diritto di parlare in nome e per conto dei comunisti anarchici di lingua francese", perché ve ne possono essere di quelli che non partecipano all'Unione, né sottoscrivono le sue risoluzioni". La lavata di testa finisce col consiglio agli anarchici unionisti di "emendarsi", di rispettare la veritá, e cosí via.

Ma come mai "Cesare" non s'é accorto che i congressisti non han dichiarato punto di parlare **"a nome e per conto"** dei comunisti anarchici francesi in generale, bensí han parlato specificamente di quelli **riuniti il 20 e il 21 maggio,** cioé di se stessi? Né "Cesare" potrebbe obiettarci che la dichiarazione pretenda che riuniti nella sala del Congresso ci fossero in quei due giorni tutti i comunisti anarchici di Francia e di Navarra! Sarebbe ridicolo.

Detto questo in omaggio alla veritá piú obiettiva, ed anche per sentimento di solidarietá coi compagni attaccati, il compagno "Cesare" ci lasci aggiungere che, se pure quei congressisti fossero caduti nell'errore loro a torto imputato, questo sarebbe appena un'involontaria e insignificante inesattezza di linguaggio, che in Francia non ferirebbe nessuno. Perché di fatto, a quanto sappiamo, non pare che tra i compagni francesi esistano, almeno tra i compagni militanti e gli attivi, come ve ne sono invece tra noi italiani, dei comunisti anarchici antiorganizzatori, che soli, se mai, potrebbero formalizzarsene.

Neppure nella peggiore ipotesi, adunque, i nostri compagni dell'Unione Anarchica francese han commesso peccato alcuno di cui debbano emendarsi o per cui cospargersi la testa di cenere!

*
* *

DAI DELITTI DELLA GUERRA AGLI ORRORI DEL FASCISMO. — Noi abbiamo tante volte detto e cercato dimostrare che il fascismo é una ereditá diretta della guerra del 1914-18, — lo ripetevamo anche in un articolo del nostro penultimo numero, — da restar colpiti al leggere ne **Il Martello** di New York, n. 11 del 28 giugno u. s. (nello scritto su "La Guerra" di D. Zavattero) che tale opinione sarebbe "una opinione superficiale e arbitraria" e che "ció non é vero".

L'autore in prova del suo "non é vero" cita alcune conseguenze piú fortunate della guerra, — ci sarebbe da discutere molto, peró, sul loro rapporto positivo o negativo con la guerra, ma... sará per un'altra volta, — e dice che fu colpa delle forze rivoluzionarie il non aver profittato di quelle conseguenze pei fini loro; ché allora il fascismo non sarebbe sorto. Bella scoperta! Ma che la guerra abbia avuto altre conseguenze meno cattive e che non si sia avuto forza o coraggio di cogliere le occasioni di scampo che sempre si presentano anche in mezzo ai peggiori mali, non prova affatto che la pessima conseguenza fascista non ci sia stata, e non sia proprio quella di cui la guerra é stata la piú diretta e prossima determinante.

Che, inoltre, causa piú vasta e generale del fascismo (come pure della guerra) sia tutto il regime capitalista e statale, e che al trionfo di quello abbiano concorso altri elementi concomitanti, — non ultimi, certo, gli errori, insipienze e debolezze dei vari movimenti rivoluzionari o sedicenti tali, — nessuno di noi negherá. Ma la guerra resta sempre la causa piú importante, piú vicina e decisiva, la vera generatrice del fascismo nelle sue forme tipicamente caratteristiche e nelle manifestazioni che piú specialmente lo rendono cosí funesto.

Lo studio e la visione diretta di come é nato il fascismo e come s'é sviluppato ne sono la piú chiara dimostrazione. Forse Zavattero non lo ha visto, come noi, sgusciare dall'uovo interventista, serpentello all'inizio sdentato e ridicolo, poi crescere e snodarsi nella serra torrida della guerra, alimentandosi di ogni menzogna e violenza nazionalista e militaresca, prendendo ad arte tutti i colori del momento, ma restando sempre creatura di guerra in tutti i suoi aspetti immorali e delittuosi, in tutte le sorgenti piú o meno remote della sua vitalitá. Solo la guerra poteva fornire uniti tutti gli elementi necessari al sorgere del fascismo. Senza la guerra non ci sarebbe stato fascismo.

Questa lampante veritá bisogna farla ben rifulgere, perché nel caso d'una nuova guerra le coscienze non ne restino, come nel 1914, ottenebrate e smarrite; perché dessa persuada a opporsi energicamente ad ogni guerra, per impedirla se é possibile, o perché la piú attiva ostilitá ad essa riesca a farla cessare al piú presto ed a mutarla in rivoluzione, — l'unica via che resti perché la guerra non generi piú com'é nella sua natura, altri e peggiori fascismi.

*
* *

DEL DIRITTO DI RITORSIONE, OSSIA... DI MALE IN PEGGIO! — Ci arriva **Lotte Sociali** di Parigi, n. 4, del giugno u. s. e vi troviamo altre due colonne circa di polemiche personalistiche contro altri ottimi compagni, da far cascare le braccia a chi, come noi, si sforza di raccomandare ai propri amici, specialmente a quelli della propria tendenza, di occuparsi di piú delle cose di interesse generale, e meno — anzi niente affatto — di quelle che riguardano Tizio e Caio, o le proprie persone.

Insistiamo, — ma con molta tristezza, poiché ci pare che il nostro sia fiato sprecato, — nel dire il nostro parere, che é contrario radicalmente a quello della redazione del periodico parigino. La quale richiesta di spiegazioni sopra una insinuazione calunniosa per altri, contenuta in una corrispondenza pubblicata in precedenza, se la cava e se ne lava le mani, lasciandone la responsabilitá al corrispondente lontano e giustificando la propria infelice pubblicazione col ricordo di altre accuse, di cui qualche compagno sarebbe stato vittima in passato, — due anni fa!!! — per opera dei loro odierni contradditori. E ció nel nome di un principio, che purtroppo viene spesso praticato con disdoro di tutti dai compagni piú litigiosi, ma che per la prima volta non senza meraviglia sentiamo ora gabellato per anarchico: "il diritto di ritorsione fra libertari".

Veramente essi dicono "diritto di autodifesa e di ritorsione", ma l'autodifesa é fuori causa, perché nessuno la nega. Si dimentica peró che nei contrasti, inevitabili fra gli uomini anche se fratelli od amici, quando si tratta di militi di una causa comune cosí nobile come l'anarchia, al diritto di autodifesa fa riscontro un dovere superiore imprescindibile: limitare la difesa entro i suoi precisi confini, cioé non mutarla in ritorsione, che sarebbe un'altra offesa in senso opposto. La ritorsione va

fuori del diritto, come l'offesa: non é un diritto, é un arbitrio. E' un'arma che si comprende fra nemici, non fra compagni che hanno l'obbligo morale di subordinare all'interesse della causa il meschino prurito di rendere pan per focaccia.

Un diritto alla ritorsione, cioé alla rappresaglia e alla vendetta, sia pure soltanto verbale, non esiste, non deve esistere fra seguaci della stessa fede, fra militanti della stessa idea di elevazione e liberazione umana. Esso é in fondo il diritto alla rissa fratricida, che offre agli estranei uno spettacolo tutt'altro che adatto a ispirar fiducia nel nostro programma di libera fraternitá sociale, ed é inconciliabile fra noi con quel programma specifico di organizzazione, federazione e armonia tra anarchici di cui "Lotte Sociali" si dice organo.

Il dirsi "Lotte Sociali" organo di un programma, che é anche nostro e ci sta tanto a cuore, é stata infatti la spinta piú forte a muovergli, proprio a lui ed a lui soltanto, le nostre appassionate ma serene osservazioni. Senza di ció ci saremmo ben volentieri astenuti (come facciamo ed abbiam fatto sempre con gli altri) dal ficcare il becco nella sua ingrata polemica, che non serve a chiarire alcuna idea fra compagni, né a far propaganda alcuna tra indifferenti e avversari.

CATILINA.

La Morte di Nestor Makhno

Come se gli avvenimenti sociali che s'incalzano non fossero abbastanza luttuosi, da qualche tempo non fanno che giungere notizie non meno dolorose sulla morte di amici e compagni carissimi.

Se dovessimo parlare di tutti, dovremmo riempire le nostre colonne di necrologi. Ci scusino i compagni, quindi, se ci limitiamo a dar cenno di quelli, la cui scomparsa per una ragione o per l'altra riveste una maggiore importanza per il nostro movimento.

Ora é la volta del noto compagno russo Nestor Makhno, di cui i quotidiani borghesi di qui han pubblicato la notizia della morte, senza neppur dirne la data precisa, avvenuta in un ospedale di Parigi verso la metá dello scorso luglio. Unico particolare dato dalle agenzie telegrafiche al servizio della plutocrazia e della polizia internazionali fu che si trattava del "tristemente celebre bandito" dell'Ukraina. La calunnia borghese, cosí, avalla in morte la lunga e perfida calunnia bolscevica che aveva perseguito in vita l'anarchico e il rivoluzionario, ch'era stato l'eroico condottiero dei contadini ukrainiani dal 1917 fin verso il 1922 contro l'invasore tedesco prima, poi contro i mercenari di Skorcpadsky e di Petliura, contro gli eserciti bianchi di Denikin e di Wrangel, e infine contro il centralismo dittatoriale dei bolscevichi.

Abbiamo personalmente conosciuto per la prima volta Nestor Makhno in Parigi, sui primi del 1927, a un convegno internazionale anarchico, all'uscita dal quale fummo in gran parte "fermati" dalla polizia francese, e parecchi arrestati ed espulsi. Nei due anni seguenti, quelli di noi che potettero ancora ritardare l'espulsione, avemmo modo di vederci spesso con Makhno e potemmo apprezzarne la viva fede, la modestia, la povera e semplice vita di lavoratore, l'attaccamento affettuoso pei compagni, l'interessamento intelligente per le sorti del movimento nostro e per tutte le questioni d'idee e di tattica che vi si dibattevano. Era la smentita in atto piú evidente alle favole diffamatorie che avevano fatto correre su di lui, all'unisono, i pennivendoli del giornalismo borghese e moscovita.

Anche a traverso le discussioni sulla "Piattaforma" — il noto progetto d'organizzazione proposto nel 1927 da un gruppo di anarchici russi emigrati, che ci parve troppo inficiato di tendenze autoritarie, — malgrado che Makhno, favorevole allora a quel progetto, dissentisse da noi, egli continuó ad esserci buon amico e nelle piú cordiali relazioni fino a quando le forzate peregrinazioni dell'esilio non ci separarono. Per mezzo nostro egli fu in quel tempo in frequenti rapporti con Malatesta, con cui ebbe per lettera e nei nostri periodici una discussione altrettanto calda che fraterna.

Non ne sapemmo poi quasi piú nulla, finché due o tre mesi fa leggemmo ne "Le Libertaire" ch'era dovuto di nuovo riparare in un ospedale di Parigi, malato grave, sempre in conseguenza delle sue vecchie ferite, riportate nei combattimenti in Ukraina tanti anni prima e di cui non era mai guarito completamente. E, a distanza di poco tempo, abbiamo appresa la sua morte dal freddo, breve e insultante notiziario del giornalismo industrializzato.

*
* *

Sarebbe interessante una storia della sua vita. Forse altri la scriverá. Noi ne sappiamo troppo poco. Entró giovanissimo nella lotta e abbracció le idee anarchiche al tempo della dominazione czarista, verso il 1905, quando scoppió in Russia la prima rivoluzione. Egli viveva nella sua natía Goulai-Polé, ed era un contadino. Fattasi una certa coltura, fu anche maestro dei suoi conterranei, finché l'attivitá spiegata nel movimento anarchico e la partecipazione a qualche fatto terroristico ne provocó l'arresto e la condanna ai lavori forzati a vita. Restó al bagno, incatenato, spesso malato, circa otto anni e mezzo, fin ché la rivoluzione del febbraio 1917 non lo liberó.

Tornó quasi subito a Goulai-Polé, riprese il lavoro di propaganda e di organizzazione fra i paesani e contadini, e presto intorno a lui si formó un vasto movimento di creazione e di sperimentazione comunista libertaria, previa espropriazione delle terre degli antichi proprietari.

Sopravvenne peró l'invasione tedesca, poi le dittature ukraniane da essa create, poi le bande dei bianchi per conto dell'Intesa, ecc. e l'ex contadino e maestro di scuola, il propagandista, si trovó "generale" alla testa d'un esercito di partigiani che ora in cooperazione con l'esercito rosso, ora da solo, per lungo tempo si batté in difesa della rivoluzione, finché gli ultimi banditi bianchi Denikin e Wrangel, non furono sconfitti. Allora gli sorse piú apertamente contro il governo di Mosca, che gli impose d'incorporare le sue forze nell'armata bolscevica. Makhno e i suoi seguaci, fra cui un forte gruppo di compagni, preferirono resistere; ma a poco a poco furono ridotti a sempre minor numero, e dovettero alfine sciogliersi e riparare all'estero.

La campagna di calunnie che da lungo tempo era cominciata contro Makhno da parte dei bolscevichi, non cessó dopo l'uscita di quegli dalla Russia. Al contrario! Ne furon dette e inventate di tutti i colori. Gli si attribuirono violenze, saccheggi, omicidi, perfino dei "progroms"... Lo si disse in Rumenia, poi in Polonia, o altrove, ricco, al soldo di capitalisti e governanti, e cosí via. E intanto il povero Makhno, ignoto, viveva nella piú nera miseria nei dintorni di Parigi guadagnandosi, quando non era malato, uno scarso pane lavorando da manovale o scrivendo qualche rara collaborazione per giornali amici.

Peró, tanto lui che i suoi compagni di battaglie e di idee, fuorusciti di Russia, non lasciarono di smentire tutte le voci diffamatorie e calunniose sia dei bolscevichi che dei borghesi. Affrontarono in Parigi pubbliche riunioni, pubblicarono estese rettifiche e smentite in giornali, opuscoli ed in un libro. Finché i libellisti furono ridotti al silenzio. Makhno scrisse anche le sue memorie, di cui s'é potuto pubblicare per ora soltanto il primo volume, uscito in francese nel 1927 ("La Revolution Russe") e poi tradotto anche in spagnuolo. E' interessantissimo, specie per il racconto dei tentativi di organizzazione libertaria della vita, della produzione e degli scambi a Goulai-Poulé e campagne circostanti. Speriamo che i compagni francesi possano presto curare l'edizione della fine di tanto interessanti ricordi.

Sará il migliore monumento che si possa elevare alla memoria di un uomo che ha tanto sofferto e combattuto per la causa proletaria, per libertá e per la giustizia.

l. f.

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chéques bancari, anche per le piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.

IL CONGRESSO ANARCHICO FRANCESE

(Parigi, 20 e 21 Maggio 1934)

Per l'esatezza, debbo precisare che si tratta del congresso dell'Unione Anarchica francese, poiché in Francia numerosi sono gli anarchici non organizzati od organizzati localmente o per scopi speciali fuori dell'Unione suddetta.

Ma mettendo a parte ogni questione di terminologia, il Congresso anarchico che si é tenuto a Parigi il 20 e il 21 Maggio u. s. riveste a mio parere una speciale importanza, poiché esso segna un notevole progresso sui congressi precedenti. I quali, anche dal nostro punto di vista organizzatore, prestarono spesso il fianco a non poche critiche. Vero é che altre e piú gravi critiche si sarebbero potute fare alle frazioni dissenzienti, tanto alla loro pratica concreta come al loro linguaggio; ma i difetti degli altri non rendevano meno reali quelli degli anarchici unionisti, e tanto meno potevano scusarli. Al contrario! poiché l'essere questi organizzati su di una scala piú vasta e visibile, creava loro doveri maggiori.

Delle tendenze deleterie si erano infiltrate nella principale organizzazione anarchica francese, sotto l'influenza della propaganda "piattaformista" (i nostri lettori sanno che cosa fosse) di un gruppo di anarchici russi, fin dal congresso di Parigi del 1927. I congressi successivi rettificarono a poco a poco il tiro, eliminando gli errori maggiori; ma qualcuno ve ne restava sempre. Anche il penultimo congresso di Orleans, dell' anno passato, aveva lasciato non pochi scontenti. Non si puó, naturalmente credere che l'ultimo, del maggio recente, abbia alfine contentato proprio tutti: cosa un pó troppo difficile, specie tra anarchici. Ma insomma vi si é fatto un buon salto in avanti, sia scartando qualche superstite residuo delle deviazioni di un tempo, sia creando le condizioni per un'armonia anarchica piú vasta, fattiva e duratura.

Dal resoconto che del Congresso s'é potuto leggere ne "Le Libertaire" di Parigi (n. 418 del 1.° giugno u. s.) scaturisce la impressione che le discussioni vi si sono svolte in una atmosfera di cordialitá, tra uno spirito di tolleranza e condiscendenza reciproca, che ha permesso ai convenuti di trovare la via dell'accordo su tutte le questioni. La qual cosa é molto significativa e induce ad augurar bene dell'avvenire del movimento anarchico francese.

Le risoluzioni adottate furono le seguenti:

"Gli anarchici di lingua francese, partigiani dell'istaurazione del Comunismo libertario, riuniti in Congresso d'unitá il 20 e 21 maggio 1934, considerano che la loro attivitá deve svilupparsi in tutti i domini della lotta contro il regime capitalista con una propaganda anarchica sempre piú intensa.

Nelle circostanze attuali, di fronte ai recenti avvenimenti e per essere in grado di opporsi ad altre piú gravi minacce, ecco come essi precisano la loro posizione nel movimento sociale.

Per la lotta contro il Fascismo. — Dinanzi all'agire dei dirigenti dei partiti politici, che hanno troppo spesso con le loro manovre fatto abortire i Comitati di Vigilanza costituiti per la lotta contro il fascismo, il Congresso si dichiara contrario, come principio, ai contatti coi partiti politici. Nonostante, nelle localitá dove l'accordo con diverse organizzazioni é possibile "per scopi nettamente definiti" (attualmente la lotta contro il fascismo), gli anarchici restano liberi di agire in seno ai comitati formati dalle organizzazioni locali. Ma gli anarchici dovranno sempre cercare che le tre organizzazioni sindacali abbiano l'iniziativa di tali raggruppamenti, o almeno la preponderanza nell'azione.

A proposito del Sindacalismo. — Gli anarchici, d'accordo sull'utilitá del movimento operaio, riconoscendo l'imperiosa necessitá di militare attivamente nel movimento operaio, lasciano, con tutto ció, libero ciascuno di aderire all'organizzazione sindacale di sua preferenza, con l'obiettivo di realizzare l'Unitá Sindacale sulla base dell'azione diretta, del piú largo federalismo e dell'indipendenza del sindacalismo da tutti i gruppi politici e da qualsiasi influenza statale.

Per l'Organizzazione. — Il Congresso riconosce l'utilitá dell'Organizzazione degli anarchici, basata sui principii del mutuo aiuto, animata di federalismo e amministrata dal basso in alto. Esso riprende il titolo di "Unione Anarchica" e adotta il principio di una quota regolare mensile ed annuale; per raccogliere i fondi indispensabili alla propaganda saranno stampati tessere e marche. Ma gl'individui, gruppi e federazioni che non accettano il principio della tessera, cercheranno altri modi per fare i loro versamenti regolari all'Unione anarchica."

E' evidente in queste risoluzioni lo sforzo di conciliare le varie correnti del Congresso. Sforzo sim-

MONTEVIDEO 25 AGOSTO 1934

patico, ma che forse toglie al testo delle deliberazioni la precisione e chiarezza che sarebbero state desiderabili. Nonostante, se non si interpetrano male per partito preso, non si puó sostenere che non corrispondano strettamente ai principii dell'anarchismo rivoluzionario e nel medesimo tempo alle necessitá piú urgenti della tragica ora che volge. Si é raggiunta cosí un'unitá anarchica maggiore che pel passato, com'era nelle intenzioni di coloro che convocarono il congresso come misura straordinaria dopo i fatti del febbraio scorso che han messo la minaccia fascista, come suol dirsi, all'ordine del giorno sul terreno della vita pubblica francese.

La mozione contro il fascismo si spiega col resoconto della seduta in cui fu discussa, fra compagni delle grandi cittá che sanno di poter fare qualcosa da sé e piú sono urtati dal settarismo e dal politicantismo degli altri partiti antifascisti, ed i compagni piú isolati e impotenti dei piccoli centri, dove la necessitá di mútuo aiuto con altre forze disposte alla lotta contro il fascismo appare piú urgente. "Evitate, — ha detto in sostanza il Congresso, — i contatti coi partiti politici; ma dove non potete evitarli, non fatevi assorbire, conservate tutta la vostra autonomia e libertá di movimenti". Quel consiglio, in via subordinata, di lasciare l'iniziativa di eventuali avvicinamenti alle forze sindacali non é, infatti, che un suggerimento di servirsi della relativa (oh, molto relativa!) neutralitá sindacale come d'una diga contro l'invadenza dei partiti piú forti, che garantisca l'indipendenza e una sufficiente paritá di condizioni alle minoranze avanzate, e conservi insieme al movimento antifascista il carattere piú proletario possibile.

La risoluzione sulla questione sindacale fu pure la migliore. Del resto degli anarchici, ugualmente partigiani dell'autonomia sindacale e della propria, ed insieme gelosi della libertá individuale, non potevano prenderne una diversa. Liberi i compagni di aderire a quell'organizzazione del proprio mestiere che loro piú conviene per necessitá di lavoro o locale, l'importante é che in qualunque sindacato essi si trovino, vi svolgano propaganda e attivitá anarchica, non se ne lascino trascinare ad atti e fatti in contradizione con le proprie idee, e lavorino a mantenere o raggiungere il massimo possibile di concordia fra tutto il proletariato contro i padroni e contro i governanti. Su ció sembra che il Congresso, questa volta a differenza delle altre, si sia trovato unanime.

In quanto all'organizzazione specifica degli anarchici, la questione di principio, risolta da molti anni, non fu messa sul tappeto. Sarebbe stato ridicolo per una organizzazione giá costituita! Si é riparlato solo di modalitá pratiche di carattere accessorio. Si é riconfermata, fra l'altro, molto giustamente una deliberazione precedente sul dovere degli aderenti di contribuire con quote regolari e continue al buon andamento dell'Unione. Ma s'é avuto il torto, mi sembra, di dar troppo importanza alla questione della "tessera", elevandola addirittura all'altezza di "principio". La tessera non é un principio, ma semplicemente... un pezzo di carta! e si puó essere indifferentemente favorevoli o contrari ad adottarla, senza che la coerenza anarchica vi abbia nell'un caso o nell'altro nulla da vedere.

Pure, benché l'adozione delle tessera di socio non implichi alcuna questione di principio e non abbia nulla di antianarchico, secondo me non risponde ad una necessitá reale. Tutt'al piú puó servire di stimolo pei pigri a versare sotto quella forma le quote sociali. Peró se ne puó fare a meno, con lo stabilire bensí una quota fissa per ogni socio, ma incaricando i gruppi di riscuoterla nella forma che i soci di ciascun gruppo preferiranno. L'importante é il contributo regolare: il modo di versarlo puó variare senza inconveniente alcuno. E questo in fondo ha ben compreso il Congresso di Parigi, che, pur ammettendo il "principio della tessera", ha lasciato arbitri quelli che non l'ammettono di farne senza, lasciando loro di cercare altro modo con cui contribuire nella misura stabilita alla vita materiale dell'associazione.

Piú importante e interessante é stata la questione se fosse possibile una unitá di organizzazione anche con gli anarchici individualisti. La proposta fattane non sembra abbia dispiaciuto; peró ha meravigliato, in quanto la rompeva con vecchie mentalitá e stati d'animo, assai radicati nel movimento anarchico di tutti i paesi. Non si é giunti su ció ad una decisione tassativa, tanto piú che il Congresso era stato convocato solo da e per gli anarchici comunisti. Peró lo spirito piú conciliativo ha avuto il sopravvento, sia con la decisione di ridare all'organizzazione il vecchio nome di "Unione Anarchica" (invece che "comunista anarchica") e di dichiararla aperta a tutti i compagni che ne accettino i principii ed i metodi, sia con l'accordo unanime fra i congressisti di cercar di lavorare insieme ai compagni individualisti quanto piú é possibile.

Giustamente é stato detto al Congresso che, se pure é vero che gli anarchici comunisti sentono di piú la necessitá dell'organizzazione e dell'azione di masse, mentre gli anarchici individualisti si curano sopratutto dell'educazione e dell'azione individuale, é anche vero che non c'é contradizione fra coteste tendenze; al contrario esse possono completarsi a vicenda. L'errore sorge con l'esclusivismo e il settarismo; cioé quando o gli uni o gli altri pretendono buono solo quello che fanno loro e scomunicano e combattono tutto ció che fanno gli altri. Allora sorge, inevitabile, l'incompatibilitá reciproca; ed é meglio in tal caso che ciascuna parte vada per la sua strada, poiché una unione solo formale e artificiosa non farebbe che generare continui litigi.

Sotto il nome d'individualismo passano idee, metodi, stati d'animo, ed anche preconcetti e pregiudizi, delle specie piú varie e talvolta diamentralmente opposte. Vi sono interpretazioni dell'individualismo che mettono veramente una barriera insormontabile tra loro e l'anarchismo degli altri. Ma ve ne sono anche di quelle, che si riducono a differenze di parole; oppure che sono soltanto diverse motivazioni dottrinarie e filosofiche degli stessi scopi e propositi concreti degli altri. E' ovvio che in quest'ultimo caso la cooperazione fra anarchici comunisti e individualisti é possibilissima; e neppure vi sarebbero sufficienti ragioni contrarie a che gli uni e gli altri, volendolo, potessero collaborare in una medesima organizzazione.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Continuazione; vedi numeri precedenti)

PRODUZIONE, CONSUMAZIONE E SCAMBIO. — Queste tre funzioni che riassumono tutta quanta la vita economica della societá, sono oggi, in regime di proprietá individuale, regolate dal principio della **concorrenza** e del **profitto**, cioé dall'interesse di ciascuno in lotta contro tutti gli altri. Per conseguenza, nella produzione si ha disordine completo: sovrabbondanza in un ramo e deficienza in altri; terre incolte; miniere non sfruttate; forze naturali e umane sciupate o lasciate improduttive, quando perché il proprietario non ha capitale d'esercizio e non puó resistere alla concorrenza e quando perché trova piú utile impiegare altrimenti il suo capitale; sofisticazione delle merci; crisi continue che sbalzano gli operai da un lavoro eccessivo in un ozio omicida; nessuna cura degl'interessi del lavoratore e del consumatore, se non in quanto profittano al capitalista; lotta sempre piú grave tra l'operaio ed il padrone.

Nella consumazione si ha deficenza del piú assoluto necessario per la piú gran parte dell'umanitá, anche quando i prodotti sovrabbondano.

Nello scambio un numero immenso d'intermediarii inutili, frode, monopolio, aggiotaggio, ecc.

Sempre e dappertutto, sperpero di forze, sofferenze enormi, nessuna cura dell'interesse collettivo, e falso anche il concetto dell'interesse privato.

E' tale la mostruositá dell'organismo economico attuale che l'abbondanza stessa diventa causa di sofferenze, e ogni miglioramento nei metodi di produzione, ogni nuova applicazione della meccanica produce un aumento di miseria. Infatti ogni nuova macchina leva il lavoro e quindi il pane a un certo numero di operai, e l'abbondanza di un dato genere rende inutile l'opera di una parte di coloro che vivono producendolo. Se per esempio l'America produce molto frumento e lo importa in Europa, quel frumento, strano a dirsi! accresce la fame dei contadini europei, poiché rende inutile pei proprietarii il loro lavoro.

Nella societá che l'Internazionale preconizza tutto invece é regolato sui bisogni dell'uomo. La **produzione** avrá a norma le richieste della consumazione; ed ogni progresso agricolo e industriale servirebbe, o ad aumentare a pró di tutti la somma dei prodotti, o a rendere piú comodo il lavoro e meno lunga la sua durata giornaliera. La **consumazione** sará libera per tutti, limitata soltanto, ove sia il caso, dalla deficienza dei prodotti: quegli oggetti naturali o artificiali che non si potessero avere in quantitá sufficiente per tutti, sarebbero consumati, per consenso generale, dai malati od altri che ne avessero maggior bisogno, o, a peggio andare, attribuiti per sorte o per turno. Lo **scambio** sará la funzione per la quale si trasporteranno nei paesi in cui mancano, i generi che abbondano in altri, e si equipareró il piú possibile il grado di benessere goduto in ogni punto del mondo.

I FANCIULLI. — I fanciulli, secondo l'Internazionale, debbono essere posti sotto la salvaguardia di tutti, e mantenuti ed educati dalla societá quali figli comuni in modo da garentir loro il maggior benessere ed il maggiore sviluppo fisico, intellettuale e morale possibili, e farne degli uomini il piú che si puó útili e felici.

Fino a quando il fanciullo sará in etá troppo tenera per poter convivere utilmente in comune, la sua educazione dovrebbe essere affidata alla madre, quando questa offrisse sufficienti garanzie: in seguito dovrebbe essere sottratto, non all'affezione ed al contatto, ma all'influenza esclusiva dei suoi genitori ed educato dalla societá insieme cogli altri fanciulli.

In ogni caso dovrá preferirsi quel metodo che l'esperienza avrá mostrato piú utile ai fanciulli stessi ed alla societá tutta quanta.

LA FAMIGLIA. — Emancipata la donna dalla sua soggezione all'uomo, che fu l'origine prima della famiglia; sbanditi i pregiudizii religiosi che han falsata la vera natura delle relazioni sessuali; abolita la proprietá individuale coll'annesso diritto di successione che forma oggi la base reale della famiglia; affidati alla cura sociale i fanciulli, la cui protezione é l'unica cosa che giustifichi la famiglia stessa, questa, in quanto unione legalizzata dalla societá e fatta piú o meno indissolubile, non ha piú ragione di esistere. Le relazioni sessuali debbono essere completamente libere, regolate soltanto dall'amore e dalla simpatia. L'Internazionale reclama l'abolizione di tutti i vincoli che inceppano oggi la libertá dell'amore, sieno essi scritti nella legge o semplicemente imposti dagli usi e dalle considette convenienze sociali.

Se poi é nella natura umana e nell'utile individuale e collettivo che le relazioni sessuali sieno esclusive e vitalizie, o piuttosto che sieno multiple e varie come le relazioni morali ed intellettuali, é cosa che deciderá l'avvenire.

Niente meglio della libertá potrá mostrare ció che piú convenga alla natura dell'uomo e della donna.

ISTRUZIONE E EDUCAZIONE. — Secondo l'Internazionale, l'istruzione dovrá essere data, a cura della societá, indistintamente a tutti e cosí dovranno essere messi a disposizione del pubblico tutti i mezzi per istudiare e coltivare le scienze, per esempio biblioteche, musei, gabinetti e laboratorii per esperienze e ricerche, conferenze, ecc. L'istruzione deve essere integrale, cioé diretta a sviluppare armonicamente tutte le facoltá dello spirito e del corpo; deve essere teorica e pratica, cioé deve insegnare nello stesso tempo a sapere, a comprendere, e a fare; deve essere positiva, cioé deve basarsi sui fatti accertati.

L'educazione, di cui l'istruzione é la parte tecnica, deve risultare non solo dalla scuola, ma da tutto quanto l'ambiente sociale, e deve tendere anzitutto a sviluppare il sentimento di amore e di rispetto per gli uomini, a far prevalere quelle abitudini e quei gusti che meglio convengano al bene generale e a far raggiungere a ciascuno il massimo grado possibile di potenza intellettuale, morale e materiale.

DELITTI E PENE. — I delitti sono in gran parte di origine sociale: la piú gran parte dei delinquenti sono tali perché son miseri e ignoranti, o perché hanno avuto una educazione cattiva, o in genera e perché non trovano nella societá il modo di esplicare la loro forza e di soddisfare ai loro bisogni senza ledere i diritti degli altri. Molte azioni inoltre che oggi sono qualificate delittuose lo sono solamente perché offendono i privilegi di coloro che hanno fatto o per i quali sono state fatte le leggi, o sono in contraddizione con vieti pregiudizii.

Quando la societá fosse organizzata in modo che la libertá ed il benessere dell'uno trovasse il suo complemento nella libertá e nel benessere dell'altro, quando il lavoro non fosse esso stesso che una soddisfazione del bisogno di esercizio e di attivitá dell'organismo, quando fin dalla nascita si fosse amato e rispettato, ed educato all'amore ed al rispetto degli altri, delitti di origine sociale non ne avverrebbero piú. Ed anche quei delitti che dipendono da cause piú o meno inesplorate d'origine cosmica o fisiologica, col progresso della scienza, col miglioramento delle condizioni climatiche, con una cura razionale applicata a tutti coloro che dan segno di cattive tendenze, potranno sparire, come spariranno tutte o quasi le malattie ordinarie. Ma ammettiamo pure che vi saranno sempre uomini che per una ragione qualsiasi abbiano tendenza a far male, a violare la personalitá altrui, a voler vivere senza lavorare, ecc. Questi uomini di fronte alla scienza non possono essere dichiarati responsabili, perché in realtá non sono che malati, e la societá non ha il diritto di punirli; ma essa ha il diritto di difendersi da loro, ed il dovere di curarli. Perció metterá, magari con la forza, quei

malati nell'impossibilitá di nuocere e si occuperá premurosamente della loro guarigione.

* * *

Insomma l'Internazionale vuole sostituire: a Dio la **Scienza;** allo Stato, l'organizzazione spontanea dell'umanitá sulle basi della solidarietá universale, cioé **l'Anarchia;** alla Patria, **l'Unitá del consorzio umano;** alla Proprietá individuale, **il Comunismo;** alla Famiglia, **l'Amore;** alla Concorrenza tra gli uomini, **la Lotta contro la natura per la felicitá di tutti quanti gli esseri umani.** E per raggiungere questo ideale crede indispensabili **l'Abolizione completa e simultanea della proprietá individuale e del potere politico,** mediante la **RIVOLUZIONE,** fatta contro il Governo e contro i Proprietarii.

Dunque, obbiettivo primo, essenziale, immediato: la rivoluzione. E poiché su tutte le parole si é sparso l'equivoco e v'ha chi affermandosi rivoluzionario vuole poi viceversa che rivoluzione non se ne faccia mai e culla il popolo con vane speranze e palliativi impotenti, é bene spiegarsi chiaro. La rivoluzione, che l'Internazionale prepara e fará, é la rivoluzione armata, violenta, quella che si potrebbe definire l'appello alla forza materiale per distruggere un ordinamento che si sostiene colla forza materiale, e sostituirvi un nuovo ordinamento, cui colla forza si nega il diritto a esistere. Le sue armi sono le bande e le barricate, i fucili e la dinamite, il ferro e il fuoco, messi in opera per distruggere gli eserciti, le flotte, le fortezze, le carceri, e tutto ció che si oppone al trionfo del socialismo, costringendo il povero a sopportare la sua triste condizione.

E' doloroso per uomini di cuore, che han consacrato la loro vita al bene dell'umanitá, il dover passare in mezzo al sangue prima di giungere alla terra promessa. E' doloroso, massime quando si sa che l'uomo é la conseguenza dell'ereditá fisiologica e dell'ambiente cosmico e sociale, e che per conseguenza gli stessi proprietarii ed i birri e tutti coloro cui saran diretti i colpi della rivoluzione sono essi stessi delle vittime irresponsabili della societá che han trovata bella e fatta. E' doloroso perché quei soldati coi quali avrá luogo il primo scontro, sono quasi tutti proletarii strappati per forza al loro lavoro ed ai loro affetti, e fra essi vi sono molti compagni nostri che vestono fremendo l'odiata divisa. E' doloroso, ma é necessario.

I privilegiati non cederanno mai volontariamente i loro privilegi, per quanto il cederli potrebbe essere utile e necessario per loro stessi. Tutta la storia lo prova: mai si é fatto un progresso verso l'eguaglianza e la libertá senza la rivoluzione; mai una concessione é stata fatta dai forti ai deboli se non é stata loro strappata dalla coalizione minacciante dei deboli. La notte del 4 agosto 1789, in cui i nobili francesi fecero il sacrificio, in apparenza volontario e del resto illusorio, dei loro diritti signorili, fu possibile solo perché v'era stata la grande giornata del 14 luglio in cui il popolo aveva abbattuta la Bastiglia, e perché la rivolta rumoreggiava a Parigi e nella provincia e i nobili presentivano, tremando, la sua terribile energia.

No, i privilegiati non cederanno, e lo mostra il contegno attuale dei governi e della borghesia. Le repressioni feroci con cui si é risposto ad ogni tentativo del proletariato, la febbre reazionaria, da cui é invasa la borghesia oggi che il socialismo é diventato minaccioso, mostrano chiaramente ch'essa non é meno stupida né meno brutale di quante caste e classi privilegiate ci ricorda la storia.

E' necessario l'impiego della forza, della forza fisica.

I governi hanno sgherri, soldati, cannoni, carceri, mezzi enormi per intimidire e per corrompere; i proprietarii dispongono dei mezzi di vita di tutta quanta la popolazione, hanno complici i preti che abbrutiscono le masse e le educano alla soggezzione, e son difesi dai governi, la cui forza morale e materiale é tutta quanta organizzata per loro.

Come sperare di poterli vincere senza forti e radicali espedienti?

E' vano sperare nell'opera del suffragio universale, per quanto gli Stati moderni, massime se repubblicani, pretendano di essere basati sulla volontá popolare. Il voto, lo prova l'esperienza ed il ragionamento, dato in mano ad un popolo affamato ed ignorante, non é che uno strumento di piú in mano delle classi dominanti, che serve mirabilmente a garantirle contro la rivolta, facendo credere al servo ch'egli é il padrone.

Di fronte a questa posizione non v'é posto per il sentimentalismo. Bisogna scegliere: o accettare l'ordine di cose attuali con la miseria e l'ignoranza della grande maggiorranza, con la prostituzione, i delitti, le galere, le guerre e le periodiche sommosse soffocate nel sangue; o accettare la rivoluzione, che pur produce grandi dolori, ma dolori fecondi che sono arra di futura felicitá; — o subire un ordine che produce, in un solo giorno, piú vittime di quello che faccia in tutto il suo corso la piú terribile delle rivoluzioni; o accettare un disordine che aprirá all'uomo il regno della pace.

Guidata dall'amore per gli uomini tutti, conscia che **la colpa** é delle istituzioni piú che delle persone, l'Internazionale non dimentica peró che la rivoluzione é guerra e che in guerra la considerazione che domina tutto é la necessitá di vincere. Non a sfogo di odii, non a scopo di vendetta, ma sospinta dalla coscienza del suo fine, l'Internazionale vuole una rivoluzione inesorabile: non deve restare pietra su pietra dell'edifizio di ingiustizie, di delitti e di pregiudizii che opprime il mondo — e chiunque o qualunque cosa si opponga alla grande opera di demolizione deve cadere... O altrimenti cadrá la rivoluzione!

Una rivoluzione che tentenna é una rivoluzione perduta; ed il solo modo per risparmiar sangue e rovine, senza sacrificare il successo, é quello di **colpir forte e presto.**

* * *

D'altronde, si accetti o no il principio rivoluzionario, rivoluzioni ne sono sempre avvenute e ne avverranno fino a quando la societá sará fondata sulla schiavitú e sulla miseria dei piú. E prima che l'accentramento della proprietá e lo sviluppo del meccanismo avrá ridotto le masse nell'abbrutimento completo e nell'impotenza d'ogni pensiero di rivolta, una grande guerra sociale avverrá: tutto lo fa presentire e bisogna essere ciechi come un borghese per non vederlo. Dunque la posizione reale si concreta cosí: o un partito cosciente e organizzato iscrive nel suo programma la rivoluzione armata e la dirige alla emancipazione completa della umanitá oppressa, e ne fa sorgere una civiltá in cui la violenza diventi per sempre inutile ed impossibile; o la rivoluzione sará sommossa di masse irritate, senza chiara coscienza del fine e dei mezzi, diretta piú contro le persone che contro le cose; la quale verserá cento volte piú sangue di quello che sia necessario, distruggerá i portati della scienza e della civiltá, che le masse non possono apprezzare perché oggi, accaparrati dalla borghesia, sono strumenti della loro miseria — e, dopo stragi terribili, metterá capo a nuove e piú brutali oppressioni, accompagnate probabilmente dalla giá minacciante reazione clericale. Colla somma enorme d'odii e di rancori che la borghesia ha saputo accumulare contro di lei, collo stato d'ignoranza e di abbiezione in cui essa ha mantenuto le masse, solo un partito coscientemente e decisamente rivoluzionario puó umanizzare la rivoluzione e farla apportatrice di civiltá.

(Il seguito al prossimo numero.)

ERRICO MALATESTA.

BIBLIOGRAFIA

Gaspare Nicotri: STORIA DELLA SICILIA NELLE RIVOLUZIONI E RIVOLTE.

Edit. Italian Publishers, 135 Bleecker St. New York. 1934. — Edizione con documenti inediti e illustrazioni. — Un volume (pp. 247). — $ 1.75.

Abbiamo ritrovata, con questo libro, una vecchia e cordiale conoscenza di circa trent'anni fa, quando l'amico Nicotri, socialista "legalitario" (come dicevamo allora con la terminologia del tempo), non sfuggiva la compagnia degli anarchici e si compiaceva di collaborare qualche volta nelle nostre pubblicazioni ereticali e irriverenti. L'avevamo da moltissimo tempo perduto di vista, ed ecco che ci torna presente con la riedizione di questa sua opera, anche lui in esilio ed in armi negli Stati Uniti contro il fascismo.

Abbiamo riletto con piacere nella nuova edizione il suo libro che, a dire il vero, avevamo dimenticato attraverso le vicende fortunose degli anni; e vogliam dire che l'A. ha fatto bene a ripubblicarlo. Ci sono tanti siciliani sparsi per il mondo, specialmente negli Stati Uniti, e non é male che uno scritto vibrante d'amore per la comune terra natia, com'é questo del Nicotri, risollevi il loro spirito senza cadere in un gretto regionalismo; anzi, elevi quell'amore piú in alto possibile, facendone una cosa sola con lo spirito di fraternitá umana e servendosene nobilmente per esaltare lo spirito di rivolta che tanta parte rappresenta nella storia della Sicilia.

Certo, come uomini d'idee e di battaglia militanti in una schiera un pó diversa dalla sua, non conveniamo in tutto e per tutto con l'A. Qualche riserva dovremmo fare, per il tono troppo costantemente apologetico, per certi accenni troppo reverenti a personalitá per le quali, — vive o morte che siano, (per es. Roosevelt e Ferri) — noi non sentiamo reverenza alcuna, per qualche frase incidentale sui rapporti fra rivoluzione e rivolta, per qualche giudizio politico, ecc. Ma son questioni, in gran parte, di forma o incidentali o secondarie, che non han troppo rapporto diretto con l'argomento storico e critico del libro, e non occupano piú di poche righe qua e lá. Non vale quindi la pena di soffermarci su ció.

Il libro del Nicotri é sommamente interessante per lo studioso, ed anche per il rivoluzionario. Il primo vi trova raggruppate le cognizioni, che a fatica si ricercherebbero altrimenti in una infinitá di opere diverse in cui sono sparse e come affogate, sul posto eminente che occupa la Sicilia nello sviluppo della civiltá mediterranea, sulla formazione millenaria della natura etnica delle sue popolazioni in cui han lasciato impronte indelebili elleni, arabi e normanni, ed altre variamente minori e pur notevoli fenici, spagnuoli e francesi. Le lotte e, volta a volta, le soggezioni della terra siciliana sotto Roma antica, sotto la Chiesa, sotto gl'invarosi stranieri, sotto le tirannie paesane e infine sotto la Monarchia dei Savoia che disgraziatamente dura ancora, sono passate in rassegna dall'A. con rapida e felice sintesi.

Di questa storia il rivoluzionario trova nell'opera del Nicotri rievocati gli episodi piú salienti di ribellione, — ed essi sono l'argomento principale del libro e quello che a noi piú interessa, — lumeggiati dall'A. con speciale amore e piú ricchezza di particolari: i tentativi di vita libera sotto gli arabi e a tempo degli Svevi; la rivoluzione del Vespro Siciliano; le varie insurrezioni locali contro la dominazione spagnuola, in specie quella capitanata da Giuseppe d'Alesi del 1647; la rivolta di Messina del 1674; e infine tutti i moti posteriori alla Rivoluzione Francese (1812, 1820, 1822, 1830, 1837) che furono repressi nel sangue dei siciliani, fino alla rivoluzione vittoriosa, sia pure per breve tempo, del 1848. Il capitolo sul "Quarantotto" é dei migliori. Viene poi la rivoluzione del 1860, che ha per coronamento la spedizione dei Mille, storia troppo nota per soffermarcisi.

Infine l'A. parla dei tumulti e tentate insurrezioni dopo l'annessione all'Italia: del 1862, del 1866 (di Palermo, durante 7 giorni e mezzo), di altre di minore importanza e infine delle notissime sommosse, e del movimento da cui erano scaturite, del 1893-94, che furono repressi con lo stato d'assedio, le fucilate e i tribunali di guerra, e restarono nella storia siciliana col nome dei "Fasci dei Lavoratori". Anche questo é un capitolo molto diffuso e particolareggiato; esso si chiude con la riproduzione di una poesia del nostro Pietro Gori, nativo di Messina, il quale (nel gennaio di quell'anno) nei suoi versi esprimeva tutto il suo sdegno e il grido di ribellione che gli strappava dal cuore lo strazio miserando della sua isola nativa da parte del malgoverno e delle violente repressioni statali.

La storia vera e propria delle rivoluzioni e delle rivolte si arresta, si puó dire, a questo punto. Vi sono peró altre parti del libro che seguono anche piú avanti lo sviluppo delle idee sociali in Sicilia. V'é una rievocazione assai interessante, fra l'altro, sui progressi della cooperazione in Sicilia contro il latifondo; ed insieme vi sono trattazioni su temi collaterali e connessi sulla questione meridionale, sulla maffia, sull'emigrazione siciliana in America, sull'Internazionale, sulla massoneria, ecc.

Manca, evidentemente perché prematuro o per mancanza di elementi, un capitolo, che sarebbe stato interessante, sulle resistenze che ha opposto l'insofferenza popolare siciliana al fascismo. Ma non importa. Speriamo che l'amico Nicotri ve lo aggiungerá, quando fará una nuova edizione del suo libro all'indomani della rivoluzione italiana, e ci parlerá cosí anche della parte che avrá di sicuro nel movimento liberatore da noi sperato l'insurrezione antifascista delle plebi siciliane.

CATILINA.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 33 del 25 agosto 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Montevideo. — S. R.	$	5.—
Rosario Santa Fe. — A G. contributo alle spese di posta, un peso argentino, al cambio	"	0.59
Bronx, N. Y. — Sott. P. Susi dollari 1,50; A. Malozzi 1; al cambio, per chéque .	"	5.25
Buenos Aires. — S. Z. chiedendo arretrati, 2 pesos argentini, al cambio .	"	1.20
Cleveland, Ohio. — A. Pistillo, abb. due dollari, al cambio	"	4.52
Detroit, Mich. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della scampagnata del 24 giugno u. s. a mezzo W. Bony, dollari 7, per vaglia postale	"	10.50
Buenos Aires. — Sott. A. Mazzanti $ 3; N. Jommi 5	"	8.—
Ginevra. — Abb. e sott. C. Frigerio fr. 5; J. Ruga 5 (dollari 3 per chéque), al cambio	"	6.90
Totale	$	41.96
Rimanenza dal numero precedente	"	8.47
Totale entrate	$	**50.43**

USCITE

Composizione, stampa e carta del n. 33 .	$	61.50
Spedizione del n. 33 (compresa l'affrancatura)	"	12.81
Spesa di corrispondenza (amministrazione e redazione)	"	3.20
Spese varie	"	1.47
Totale uscite	$	**78.98**

DEFICIT $ 28.55